

a cura di Alessandra Smerilli

Economia civile: con i giovani si può!



INTRODUZIONE

1 L'ECONOMIA DEL TERZO MILLENNIO

- 1.1. STEFANO ZAMAGNI: IL LAVORO DEL FUTURO NELL'ERA DIGITALE
- 1.2. ANDREA RONCELLA: UNA FINANZA DAVVERO SOSTENIBILE
- 1.3. LUCA MONGELLI E SIMONE BUDINI: IMPRENDITORI COME MUSICISTI, NELL'ESERCIZIO DELL'AUCTORITAS

2 PER UN'ECONOMIA CIVILE ALL'ALTEZZA DELLE SFIDE DEL PRESENTE

- 2.1. LUIGINO BRUNI E PAOLO SANTORI: ALLE RADICI DELL'ECONOMIA CIVILE
- 2.2. ELENA GRANATA: TRE PAROLE PER UN'ECONOMIA CIVILE: BIODIVERSITÀ, ESPERIENZA, CREATIVITÀ

3 L'ECONOMY OF FRANCESCO VISTA DAI VILLAGGI

- 4 LA BUONA ECONOMIA
- 4.1. MARIA GAGLIONE: STORIE DI UN'ECONOMIA CHE NON ESCLUDE
- 4.2. MARTINA GIACOMEL: COMMISSIONE VATICANA COVID

Introduzione

ALESSANDRA SMERILLI

Non è semplice parlare di economia: si corre sempre il rischio di banalizzare, oppure di farlo in modo complicato. Il risultato è che alcuni grandi temi, che pur rappresentano il quotidiano di tanti giovani, rimangono fuori dai nostri percorsi pastorali. Questo dossier vuole essere un tentativo di confrontarci con essi, dal lavoro, alla finanza, alle imprese, e di farlo anche attraverso l'esperienza di tanti giovani. Se da una parte, infatti, si propongono riflessioni teoriche sugli scenari che ci aspettano, dall'altra si propongono i percorsi che sono stati avviati nel grande processo di *Economy of Francesco*, l'evento lanciato da Papa Francesco a maggio 2019, in cui chiamava a raccolta giovani imprenditori ed economisti ad Assisi, per fare un patto per cambiare l'economia attuale e dare un'anima all'economia del futuro. La pandemia ha fatto saltare l'evento in presenza, che si sarebbe dovuto tenere a marzo 2020, ma ha creato al contempo le condizioni favorevoli per un lavoro più prolungato e profondo da parte dei giovani. Più di 2000 giovani, infatti, hanno iniziato a lavorare a distanza, divisi in 12 villaggi tematici, per elaborare proposte da presentare a Papa Francesco. Per 9 mesi, lasso di tempo anche simbolico, si sono incontrati, hanno partecipato a webinar, si sono divisi in sottogruppi, hanno studiato, si sono confrontati con i 'senior' che si sono messi a disposizione. In altre parole, hanno avviato un processo e hanno costituito una rete mondiale, che può essere una cellula di trasformazione del mondo economico. I loro riferimenti erano San Francesco e il magistero di Papa Francesco: l'abbraccio al lebbroso e il contrasto alla cultura dello scarto. Di conseguenza un'economia che sa disegnare i tratti della fraternità, che include e non esclude, che è a servizio dello sviluppo. Il fatto che nel percorso ci siano giovani economisti, imprenditori e *change makers*, lo rende concreto, ma non schiacciato sulla realtà: teoria e prassi si illuminano a vicenda per costruire nuovi cammini. Nel dossier si racconta la vita di questi villaggi, ma anche le esperienze concrete di alcuni giovani che nel mondo tentano di dare vita a questo tipo di economia. Ci soffermiamo anche sulla commissione Covid-19 vaticana, voluta da Papa Francesco per le conseguenze economiche e sociali della pandemia: in essa confluisce *Economy of Francesco*, con il pensiero e il contributo dei giovani, anche nel dare idee e mostrare esempi di come aiutare il mondo a 'preparare il futuro'. Se riusciamo ad ascoltarli e ad accompagnarli con audacia e discrezione, credo che davvero i giovani abbiano le potenzialità per rigenerare l'economia e la società.

1. L'ECONOMIA DEL TERZO MILLENNIO



Il lavoro del futuro nell'era digitale

STEFANO ZAMAGNI

I limiti seri dell'attuale cultura del lavoro – del suo senso e della sua mancanza – sono oggi universalmente riconosciuti, anche se non c'è convergenza di vedute sulle vie da percorrere per giungere al loro superamento. Su un fronte si collocano gli apologeti, i tecno-ottimisti che fondano la loro speranza circa gli effetti della rivoluzione digitale sui livelli occupazionali sulla celebre profezia di J.M. Keynes del 1930, secondo cui la disoccupazione tecnologica sarebbe un fenomeno transitorio, destinato a scomparire gradualmente quando l'economia si fosse aggiustata alla nuova traiettoria. Sul fronte opposto, si posizionano gli apocalittici, i tecno-pessimisti che fanno propria la congettura del noto storico del pensiero economico Robert Heilbroner che



« Troppo poco si sta facendo per avviare quel processo di transizione in grado di consentire ai giovani di immettersi sulla nuova traiettoria tecnologica »

nel 1965 ebbe a scrivere: “Man mano che le macchine continuano ad invadere la società, duplicando sempre più il numero dei compiti sociali, è il lavoro umano stesso che viene reso gradualmente ridondante”.

La società di consulenza McKinsey ha svolto, di recente, una simulazione per congetturare gli effetti che avrà al 2030 l'adozione delle cinque tipologie di intelligenza artificiale (visione artificiale, linguaggio, assistenza virtuale, automazione robotica, macchine learning). Nel 2030, il 70% delle aziende globali avrà adottato almeno un tipo di tecnologia IA, con le conseguenze che è agevole immaginare. Eppure, troppo poco si sta facendo per avviare quel processo di transizione in grado di consentire ai giovani di immettersi sulla nuova traiettoria tecnologica. Mi piace ricordare che la polemica contro la tecnologia è presente già nell'antichità. Svetonio racconta che sotto Vespasiano, un ingegnere aveva inventato una macchina per sollevare pesi nella costruzione di edifici. L'imperatore lo premiò sì, ma gli impedì di fabbricare quella macchina per non togliere lavoro agli operai, alla “plebicula”. Se si arriva poi all'Ottocento inglese, non si possono non ricordare le proteste e le violente reazioni contro l'ingresso delle macchine nelle fabbriche di Butler, Bulwer Lytton, William Morris, Ludd e altri ancora.

Ebbene, se è vero che la tecnologia da sempre ha distrutto e creato lavoro, l'esito non è una società senza lavoro, ma una trasformazione radicale dello stesso. Per dirla con una battuta, con Gutenberg sono sì scomparsi gli amanuensi, ma sono comparsi i librai! Quel che è comunque certo è che è mutato il meccanismo di sostituzione: quello che ha funzionato, più o meno bene, durante le prime due rivoluzioni industriali, oggi con l'IA e la

robotica non funziona più. Allora le macchine sostituivano il lavoro fisico dell'uomo – dapprima in agricoltura e poi nell'industria – spingendo verso mestieri di più alto valore cognitivo, ora la nuova traiettoria tecnologica copre l'intero spettro cognitivo. In sostanza, se è vero che sarebbe irresponsabile trascurare le conseguenze dell'effetto spiazzamento di cui si è appena detto, ancor più vero è che, se lo si volesse, potrebbero essere prese misure che spingono nella direzione di un aumento sufficiente della domanda di lavoro. Non si dimentichi, infatti, che in un'economia avanzata, la disoccupazione non è mai colpa del progresso tecnico, ma della obsolescenza dell'assetto istituzionale e della inadeguatezza delle politiche messe in atto. Kuznetz, sulla scia di Schumpeter, aveva avvertito che ogni innovazione tecnologica genera effetti positivi e negativi, e perciò conflitto. E dunque che sarebbe stato necessario intervenire con l'innovazione sociale. È su questo fronte che si misura il senso di responsabilità dei vari attori sociali. Le altre due posizioni estreme, per quanto all'apparenza opposte, portano alla medesima conclusione: nulla si può fare, sia pure per ragioni diverse. E invece molto si può fare. Secondo l'ufficio di statistica del Dipartimento del Lavoro USA, entro il 2030 nasceranno almeno una trentina di professioni, in gran parte high-tech, che oggi non esistono. Si pensi alla figura del manager della sicurezza digitale, a quella dello psicologo per i cobot (*collaborative robot*) che avranno un'intelligenza artificiale sempre più evoluta e lavoreranno fianco a fianco con gli esseri umani. Si pensi anche al contadino high-tech che diventerà una sorta di “ingegnere verde”, e alla figura dell'esperto di big data per l'elaborazione dei dati che arrivano con la Rete, e ad altri ancora. Si pensi anche alle potenzialità dello *smart working*, cosa ben diversa dal telelavoro (*home working*).

Una condizione previa per porre in atto una strategia volta alla piena occupazione è quella che concerne la presa d'atto che il lavoro, prima ancora che un diritto umano, è un bisogno insopprimibile della persona. È il bisogno – come già Aristotele aveva chiarito – che ogni individuo avverte di trasformare la realtà di cui è parte e quindi di edificare se stesso. (*L'eudaimonia* aristotelica è legata a filo doppio al lavoro come opera). Riconoscere che quello del lavoro è un bisogno fondamentale è affermazione assai più forte che dire che esso è un diritto. E ciò per l'ovvia ragione che, come la storia insegna, i diritti possono essere sospesi o addirittura negati; i bisogni, se fondamentali, no. È tale bisogno a dare fondamento, non solo giuridico ma anche etico, al diritto al lavoro, che diversamente risulterebbe un diritto infondato. Notevole la conseguenza che discende dall'accettazione di tale prospettiva di discorso. In quanto attività trasformativa, il lavoro interviene sia sulla persona sia sulla società, sia

« Una condizione
previa per
porre in atto
una strategia
volta alla piena
occupazione
è quella che
concerne
la presa d'atto
che il lavoro,
prima ancora
che un diritto
umano,
è un bisogno
insopprimibile
della persona »

sul soggetto sia sul suo oggetto. Sono questi due esiti congiunti a definire la cifra morale del lavoro. Ne deriva che il processo attraverso il quale vengono prodotti oggetti a valenza morale, non è qualcosa di assiologicamente neutrale, come purtroppo si continua a credere. In altro modo, il luogo di lavoro non è semplicemente il luogo in cui certi input vengono trasformati in certi output, ma è anche il luogo in cui si forma e si trasforma il carattere del lavoratore. Come scrisse John Ruskin, “la massima ricompensa del lavoro non è quella che ci permette di guadagnare, ma quella che ci permette di diventare”.

« La portata della grande sfida che ci sta di fronte è come realizzare le condizioni per muovere passi verso la libertà del lavoro »

La portata della grande sfida che ci sta di fronte è allora come realizzare le condizioni per muovere passi verso la libertà *del* lavoro, intesa come possibilità concreta di consentire alla persona che lavora di realizzare, oltre alla dimensione acquisitiva (quella che assicura il necessario potere d'acquisto) anche quella espressiva. Le nostre democrazie liberali, mentre sono riuscite, più o meno bene, a realizzare le condizioni per la libertà *nel* lavoro – e ciò grazie anche alle lotte del movimento operaio e al ruolo dei sindacati – paiono impotenti quando devono muovere passi verso la libertà *del* lavoro. Perché pare così difficile, oggi, andare in questa direzione? È forse la non conoscenza dei termini della questione oppure la non disponibilità degli strumenti di intervento a impedire la ricerca di soluzioni? Non lo credo proprio. Ritengo piuttosto che il fattore principale vada rintracciato in una organizzazione sociale incapace di articolarsi nel modo più adatto a valorizzare le risorse umane disponibili. È un fatto che le nuove tecnologie liberano tempo sociale dal processo produttivo, un tempo che l'attuale assetto istituzionale trasforma in disoccupazione oppure in forme varie di precarietà. L'aumento, a livello di sistema, della disponibilità di tempo – un tempo utilizzabile per una pluralità di usi diversi – continua ad essere utilizzato per la produzione di cose o servizi di cui potremmo tranquillamente fare a meno e che invece siamo “costretti” a consumare, mentre non riusciamo a consumare o ad avere accesso ad altri bene perché non vi è chi li produce. Il risultato è che troppi sforzi ideativi vengono indirizzati su progetti tesi a creare modeste occasioni effimere o transitorie di lavoro, anziché adoperarsi per riprogettare la vita di una società post-industriale fortunatamente capace di lasciare alle nuove macchine le mansioni ripetitive e dunque capace di utilizzare il tempo così liberato per iniziative che dilatino gli spazi di libertà dei cittadini.

Il punto che merita attenzione è che occorre distinguere tra impiego, cioè posto di lavoro, e attività lavorativa. In ciascuna fase storica dello sviluppo delle economie di mercato è la società stessa, con le sue istituzioni, a fissare i confini tra la sfera degli impieghi (il lavoro salariato) e la sfera delle attività lavora-



tive. Ebbene, tale confine è, oggi, sostanzialmente il medesimo di quello in essere durante la lunga fase della società fordista. È questa la vera rigidità che occorre superare se si vuole avere ragione del problema in questione. Pensare di dare un lavoro a tutti sotto forma di impiego sarebbe pura utopia (o peggio, pericolosa menzogna). Infatti, è bensì vero che politiche di riduzione del costo del lavoro, unitamente a politiche di sostegno alla domanda aggregata potrebbero accrescere, in alcuni settori, la produzione più rapidamente dell'aumento della produttività e contribuire così alla riduzione della disoccupazione. Ma a quale prezzo? Quello di dare vita a eticamente inaccettabili e politicamente pericolosi *trade-offs*: per redistribuire lavoro a tutti si finirebbe con l'accettare come qualcosa di naturale la categoria dei *working poors*, oppure come qualcosa di inevitabile il modello neo-consumista e altro ancora. Accade così che la società post-industriale registri, al tempo stesso, un problema di insufficienza di posti di lavoro, cioè di disoccupazione, e un problema di eccesso di domanda di attività lavorative, domanda che non trova soddisfazione.

Quel che va fatto allora è di favorire, con politiche intelligenti e coraggiose, il trasferimento del lavoro "liberato" dal settore capitalistico dell'economia al settore sociale della stessa. Il quale è connotato dal fatto che la categoria di beni che esso produce, e per i quali possiede un rilevante vantaggio comparato, comprende beni comuni (ossia *commons*, come difesa del territorio, ambiente, conoscenza), beni relazionali (servizi alla persona, quelli della *care economy*), beni meritori, beni pubblici locali, industrie culturali creative della cosiddetta economia arancione. Si pensi a soggetti come quelli che appartengono al variegata-

« Quel che va fatto è di favorire, con politiche intelligenti e coraggiose, il trasferimento del lavoro "liberato" dal settore capitalistico dell'economia al settore sociale della stessa »

to mondo della cooperazione, alle imprese sociali, alle società benefit, a enti di Terzo Settore come le cooperative sociali e le cooperative di comunità – soggetti questi che finora sono stati impediti, di fatto (soprattutto a livello normativo), di sprigionare tutto il loro potenziale di sviluppo. Il prodotto dell'economia sociale è connotato da una duplice caratteristica. La prima è che la categoria di bene che il settore sociale dell'economia produce comprende tutti quei beni che possono essere fruiti in modo ottimale soltanto assieme da coloro i quali ne sono, ad un tempo, gli stessi produttori e consumatori. La seconda caratteristica è che in tale settore le attività svolte sono ad alta intensità di lavoro, e non esposte alla regola che la globalizzazione ha finito con l'imporre: il *jobless growth* che ha invalidato la celebre legge di Okun, secondo cui l'aumento del prodotto sempre si sarebbe accompagnato – secondo un certo rapporto – alla crescita dell'occupazione. In sostanza, si tratta di muovere passi decisi, sicuramente fattibili, verso l'attuazione pratica della biodiversità economica – un principio che la più recente e accreditata teoria economica ha indicato come condizione *sine qua non* per incamminarsi su sentieri di sviluppo umano integrale. Per vivere bene, c'è bisogno di creare valore diverso da quello materiale – che resta comunque necessario. Mentre la crescita è un progetto accumulativo, lo sviluppo è un progetto trasformativo.

« Un punto deve essere tenuto fermo: il lavoro si crea; non si redistribuisce quello che già c'è »

Un punto deve, in ogni caso, essere tenuto fermo: il lavoro si crea; non si redistribuisce quello che già c'è. Occorre andare oltre l'obsoleta concezione “petrolifera” del lavoro, secondo cui questo è pensato come una sorta di giacimento da cui estrarre posti di lavoro. È *il fare impresa la via maestra per creare lavoro*. Ma l'impresa che crea lavoro non è solamente quella di tipo capitalistico ma *anche l'impresa sociale*, l'impresa cooperativa, la società benefit, ecc. Oggi, questo è concretamente possibile a condizione che lo si voglia e che ci si liberi da anchilosanti forme di pigrizia intellettuale e di irresponsabilità politica. Come sempre più spesso si sente affermare, alla base del nuovo modello di sviluppo c'è una specifica domanda di qualità della vita. Ma questa va ben oltre una domanda di beni “ben fatti”. È piuttosto una domanda di attenzione, di cura, di partecipazione, di coinvolgimento, cioè una domanda di una più alta qualità delle relazioni umane.

Mi piace chiudere con le parole di Kahlil Gibran (1883-1931) che nel suo *Profeta* ha dedicato al tema del lavoro parole tra le più belle della letteratura mondiale: “E io vi dico che in verità la vita è tenebra fuorché quando è slancio. E ogni slancio è cieco fuorché quando è sapere. E ogni sapere è vano fuorché quando è lavoro. E ogni lavoro è vuoto fuorché quando è amore. E quando lavorate con amore voi stabilite un vincolo con voi stessi, con gli altri e con Dio. Il lavoro è amore reso visibile”.



Una finanza che sia davvero sostenibile

ANDREA RONCELLA

Il terzo millennio è stato, finora, un periodo ambiguo per la finanza: profitti alle stelle e indici azionari ai massimi storici si sono alternati a crisi disastrose e ad una reputazione sociale tra le più basse¹. Una differenza non da poco rispetto ai “trenta anni gloriosi”, il periodo compreso tra il 1970 e i primi anni 2000, dove gli alti ritorni economici erano accompagnati da un entusiasmo sociale e un’euforia generale. La crisi finanziaria del 2008, un vero e proprio spartiacque nella storia recente dell’Occidente la cui portata non si è ancora compresa forse del tutto, ha rivelato la “nudità del re”: la fragilità di un sistema che progrediva senza fondamenta stabili. La grande crisi globale, per quanto dolorosa, ha permesso infatti di aprire gli occhi

¹ Ancora nel 2020, l’indice di fiducia verso i brand associati al mondo dei servizi finanziari è tra i più bassi tra i settori industriali. Edelman (2020): <https://www.edelman.com/sites/g/files/aatuss191/files/2020-06/2020%20Edelman%20Trust%20Barometer%20Spec%20Rept%20Brand%20Trust%20in%202020.pdf>

« Fronteggiare in maniera sistemica l'eccessiva finanziarizzazione dell'economia richiede di mettere in luce i difetti del paradigma di riferimento, e allo stesso tempo avere il coraggio di proporre alternative viabili e sostenibili sotto vari punti di vista »

circa i limiti di un sistema finanziario sempre più autoreferenziale, eppure caratterizzante il capitalismo occidentale tanto da qualificarne lo stesso nome. Il “capitalismo finanziario” si contraddistingue proprio per la pervasività dell'elemento finanziario, locomotiva della crescita di intere aziende e paesi². Un vero e proprio processo di “finanziarizzazione” dell'economia che ha visto i leader di aziende, anche non finanziarie, aumentare gli asset finanziari nei bilanci e prendere decisioni strategiche fortemente influenzate dalla pressione dei mercati finanziari. Fronteggiare in maniera sistemica questo problema richiede da una parte mettere in luce i difetti del paradigma di riferimento, e allo stesso tempo avere il coraggio di proporre alternative viabili e sostenibili sotto vari punti di vista. Un tema che il settore finanziario deve tornare a mettere urgentemente al centro del suo linguaggio riguarda infatti la sua partecipazione alla creazione di valore e quindi al bene comune. Tipicamente le funzioni attraverso le quali il settore finanziario partecipa a questo processo sono quattro:

- promozione del risparmio di famiglie e aziende;
- allocazione delle risorse, tramite il *matching* tra risparmiatori (che hanno un surplus di fondi) e imprenditori (con idee da implementare);
- gestione del rischio, attraverso strumenti che ne permettono una sua distribuzione nel tempo e nello spazio per garantire ad esempio una diffusione più ampia nell'accesso al credito (un processo detto anche di “democratizzazione della finanza”);
- sistema di pagamenti, mediante l'utilizzo di tecnologie che facilitano le operazioni di pagamento rendendole sempre più affidabili e trasparenti.

Tutte le istituzioni finanziarie, per quanto complicate e tecniche possano apparire, dovrebbero sempre poter rispondere ad almeno una di queste funzioni. Al contrario, nel momento in cui si perde il legame con uno di questi quattro “fini”, c'è il rischio di trovarsi di fronte a uno strumento autoreferenziale, con il fine in se stesso, e che, come tale, può evitare di porsi alcun limite. Può anche accadere che alcuni strumenti finanziari nati per rispondere a una delle quattro funzioni sopra citate, vengano nel tempo “corrotti” da chi li utilizza. Questo significa che il loro uso viene distorto, con delle conseguenze (esternalità) negative gravi per il sistema che inizialmente veniva servito. In questo senso, gli agenti finanziari si trovano di fronte alla responsabilità di tenere alta la guardia circa l'utilizzo di strumenti che, se propriamente usati – cioè se impiegati con rispetto al loro fine – contribuiscono al bene comune, mentre se utilizzati in modo

² Per vedere come il settore finanziario sia diventato protagonista anche del conteggio del PIL, si faccia riferimento a: Mazzucato, Mariana. *Il valore di tutto: chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*. Gius. Laterza & Figli Spa, 2018.

improprio comportano danni alla società. Questa narrazione può servire a descrivere l'evoluzione di vari prodotti e strumenti finanziari, nati per ricoprire un ruolo positivo e divenuti mezzi per accrescere instabilità e diseguaglianze ingiuste. Si pensi al caso dei processi di cartolarizzazione dei mutui bancari alla base della crisi del 2008, o a derivati come i *credit default swap*, o ai fondi di *private equity*. La lista è lunga e l'utilizzo che di questi strumenti si fa dipende sia dalla moralità degli agenti finanziari che li gestiscono sia dalle regole del gioco. Queste due componenti si condizionano a vicenda, nel bene e nel male: questa è la lezione più importante che possiamo trarre dalla crisi finanziaria. Pensare di risolvere i problemi della finanza con una lista di buone intenzioni è ingenuo, se non si pensa di dover intervenire anche sulla correzione degli incentivi e delle istituzioni; pensare di creare delle "strutture perfette" rischia di dimenticare che la promozione del bene comune passa per la conversione del cuore degli uomini.

Trasformare il modo di fare finanza, indirizzandola verso il raggiungimento del bene comune, è una sfida che anche la nostra generazione deve fare sua. La "finanza sostenibile", termine sempre più al centro dei dibattiti economici – a maggior ragione dopo l'esplosione del covid-19 – integra le considerazioni sul rischio e rendimento finanziario delle imprese, con quelle di natura ambientale, sociale e di gestione (i.e. *governance*). Questo approccio rappresenta un tentativo di smarcarsi dalla malattia del *shorttermism*, che porta le aziende a prendere decisioni sulla base del solo ed esclusivo interesse di breve termine degli azionisti, per abbracciare invece un orientamento rivolto al lungo termine e che si possa tradurre nella creazione di valore per tutti i portatori d'interesse dell'azienda (*stakeholders* come clienti, fornitori, comunità di riferimento, impiegati, e anche azionisti). Voler creare valore sociale obbliga l'azienda a porsi in maniera più seria la domanda circa il suo fine, il suo scopo, la modalità in cui essa può rendere il mondo un luogo migliore.

La finanza, attraverso i suoi canali di finanziamento (investitori istituzionali, ad esempio) può diventare una leva importante per questo tipo di trasformazione, e lo può fare servendosi di pratiche e strumenti già esistenti il cui fine, anche lì, si era andato forse corrompendo. Un esempio di questo può essere l'*attivismo degli azionisti*: la capacità di questi di avviare delle vere e proprie trattative con le aziende delle quali detengono quote di capitale, per trasformare – in senso positivo! – le operazioni e le strategie di quest'ultime.

Ancora una volta: istituzioni virtuose saranno possibili nella misura in cui gli agenti al loro interno avranno intenzione di lavorare per il bene comune.

« Trasformare il modo di fare finanza, indirizzandola verso il raggiungimento del bene comune, è una sfida che anche la nostra generazione deve fare sua »



Imprenditori come musicisti, nell'esercizio dell'*auctoritas*

LUCA MONGELLI E SIMONE BUDINI

Qualche tempo fa ho avuto modo di incontrare un mio caro amico, giovane filosofo dedito all'etica politica, e ci siamo ritrovati a parlare di un concetto apparentemente pesante, antico e per certi versi anche un pochino vetusto: l'autorità. In effetti oggi l'immaginario collettivo declina questo concetto in maniera quanto mai negativa, associandolo al mondo delle istituzioni; nei confronti delle quali c'è spesso una notevole disillusione; oppure agli organi di sicurezza, quando per esempio si dice: "le autorità competenti stanno indagando sui fatti...". Peggio ancora ciò si verifica quando si confonde direttamente autorità e autoritarismo, tanto nelle istituzioni pubbliche, parlando di regimi autoritari, quanto a contesti privati quali quelli aziendali, dove per esempio vi possono essere figure che esercitano un potere gerarchico in maniera autoritaria. Infine, all'interno di contesti familiari quando ci si riferisce alla figura paterna severa come "padre autoritario".

In tutte queste declinazioni tale concetto appare come quanto di più lontano, per esempio, dall'interpretazione scritturistica neotestamentaria. Si legge infatti nel Vangelo, riguardo a Gesù, versetti tipo: "Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi" (Mc 1, 22), quasi lasciando intendere che le autorità di riferimento del tempo, gli scribi, non avessero quell'autorità che Gesù sem-

brava invece possedere come qualità positiva: “Che è mai questo? Un insegnamento nuovo dato con autorità (Mc 1,27)”.

Questo mio caro amico filosofo mi spiegava che nei secoli, in Occidente, si è assistito ad una straordinaria inversione del senso originale di *auctoritas*. La locuzione, di origine romana, stava infatti ad intendere la capacità di far crescere. Dal punto di vista etimologico, autorità deriva dal verbo *augeo*, accrescere, cui si connettono una serie di altri lemmi come l'arcaico *augustus*, (grandioso, maestoso, nobile) o l'ancora attuale *augurio*. Colui che ha autorità è l'*auctor*, vale a dire l'autore, l'artefice, il promotore, l'accrescitore, colui che inventa. Il concetto in quanto tale trova fondamento nella divinità, primo autore, unico ente in grado di produrre dal proprio seno (cristianamente, Colui che è capace di creare dal nulla). Nell'antichità, come nel Medioevo, l'autorità veniva intesa come quella capacità di qualcuno di beneficiare qualcun altro, benedicendone l'opera e o consentendola tramite un avallo giuridico o la fornitura degli strumenti necessari per la sua posa in essere. L'autorità era la sussidiarietà quindi!

Con la secolarizzazione avvenuta nell'Europa moderna, il concetto di autorità è stato immanentizzato e identificato come “potere”. Da qui l'interpretazione tendenzialmente negativa che oggi ne facciamo, tanto da averci costretto a coniare il termine “autorevole” per indicare un'autorità positiva e non coercitiva.

E in che modo questa riflessione può essere utile per me, ricercatore di management, cresciuto a pane e business school, o per tutti coloro che si occupano di economia?

Io mi occupo di imprenditorialità sociale e di *empowerment*. *Empowerment*, ennesima parola inglese che dice ben poco. Purtroppo nel management si fa uso, e in molti casi abuso, di inglesismi, quasi a voler legittimare lo *status* della disciplina. Ricorrere ad un'altra lingua sembra quasi delimitare una sorta di campo specialistico con una sua dignità: così telefonare diventa “fare una call”, incontrarsi “avere un meeting”, ecc. In altri casi, tuttavia, alcuni termini anglosassoni hanno un potere di sintesi sconosciuto ai popoli di matrice mediterranea. È quasi impossibile tradurre in un italiano altrettanto esplicativo il termine *empowerment*, se non tramite perifrasi, spesso molto lunghe e comunque mai così puntuali. Ma andiamo per gradi: “power” è il concetto di potere, inteso come legittimità, dignità, possibilità, un po' come nel motto “women power”. Il suffisso “ment” invece fa riferimento ad una azione, ad una componente dinamica. *Empowerment* quindi più che un risultato o la caratterizzazione di uno stato, deve essere letto come processo. In altre parole, *empowerment* significa mettere nelle condizioni qualcuno di acquisire un potere. E di che potere si tratta? Per comprenderne meglio, quando si parla di *empowerment* si fa anche riferimento al suo concetto opposto, ovvero a quello di “*disempowerment*”,

« Nei secoli, in Occidente, si è assistito ad una straordinaria inversione del senso originale di *auctoritas* »

definito da una nutrita letteratura di *community psychology* come quello stato nella quale la persona non è in grado di vivere liberamente un percorso di autodeterminazione e quindi di incapacità nell'esperire un percorso di crescita umana. Un tipico esempio di questo sono le persone che vivono stati di emarginazione e di esclusione all'interno della società. Società civile che dovrebbe offrire condizioni base a tutti, quali: l'accesso all'educazione, ambiente salubre, infrastrutture sanitarie e servizi essenziali accessibili, la possibilità di esprimere ed esercitare una volontà politica, ecc.

Non godere di tali condizioni significa essere emarginato. Situazione, per esempio, vissuta da persone portatrici di handicap, spesse volte privati della possibilità di compiere percorsi di studi appropriati per via della loro disabilità. Situazione molto simile a quella di giovani ragazzi di comunità Rom spesso afflitti da stigma sociale. Lo stesso effetto di stigma e abbandono si ritrova altrettanto forte nelle persone che vivono o hanno vissuto esperienze carcerarie, o persone che per motivi diversi possono ritrovarsi in mancanza di fissa dimora, o nel caso di migranti e rifugiati. Le persone che vivono uno stato di emarginazione, e *disempowerment* appunto, sono tuttavia portatrici di un valore umano enorme, inestimabile, come chiunque altro d'altronde. Valore che purtroppo per ragioni di contesto sfavorevole e di fragilità personale sono rimaste bloccate, e quindi "scartate" dal mondo del lavoro e dalla società.

La buona notizia in questo caso è che esistono diverse storie di imprenditori sociali che invece hanno trovato il modo di sbloccare questo valore, avvalendosi dello strumento del lavoro e creando modelli di business centrati sulla persona emarginata. Imprenditori capaci di vedere tramite il libero mercato, l'opportunità per perseguire lo sviluppo di queste persone. Anche in questo caso sembra di essere di fronte ad un paradosso: proprio il libero mercato che agli occhi di tutti produce iniquità, perché capace di premiare solo i migliori e i più forti a danno dei più deboli, diventa invece strumento di emancipazione dell'emarginato. Eppure proprio questa è la testimonianza di molti imprenditori sociali: Luciana Delle Donne, che con il progetto *MadeInCarcere* ha ridato speranza e futuro alle decine di donne che hanno lavorato nei laboratori sartoriali del carcere di Lecce, riducendo drasticamente il tasso di recidiva; Marco Ottocento, che con il progetto *Valmour* ha creato le condizioni per l'inserimento professionale di decine di ragazzi portatori di handicap; gli amici fondatori di *Ridaje*, che a Roma hanno lanciato una start-up sociale per la riqualificazione del verde urbano impegnando senza fissa dimora a cui viene offerto, oltre che ad una dimora, un percorso di professionalizzazione e reinserimento con giardinieri del verde pubblico abbandonato. La lista potrebbe

« Le persone che vivono uno stato di emarginazione e *disempowerment* sono portatrici di un valore umano enorme, inestimabile, come chiunque altro d'altronde »



continuare ancora a lungo, senza comunque riuscire ad esaurire la quantità di casi virtuosi ed esemplari. Di storie meravigliose, come quelle summenzionate, ve ne sono molte celebri e ancor più di silenziose e sconosciute ai più.

Il punto qui però non è quello di dare maggiore diffusione a una o l'altra esperienza (cosa che peraltro sarebbe già di per sé lodevole). L'idea di questa breve riflessione è, invece, quella di riportare tale sforzo creativo esercitato da questi imprenditori al servizio del bene comune, ad un esercizio di "auctoritas", almeno per come me la raccontava il mio amico filosofo. A guardare bene infatti, l'imprenditore sociale sembrerebbe essere un'autorità, qualcuno che è in grado di far crescere, qualcuno che permette a coloro che vivono situazioni di esclusione, di esperire un percorso di sviluppo integrale della loro persona. Come l'*auctoritas* dell'antica Roma abilitava all'azione pubblica il non-cittadino, l'imprenditore sblocca il valore potenziale dell'emarginato. La capacità creativa del primo corrisponde alla creatività del secondo. Entrambi hanno avanti a sé l'obiettivo generativo di tirar fuori dalla persona che hanno di fronte il potenziale inespresso di questa, affinché possa scoprire il proprio valore e contribuire al bene comune.

L'autorità coniuga persona e bene comune nello sviluppo umano integrale, l'imprenditore combina con creatività missione sociale e logica di mercato.

Un po' come un buon musicista che riesce a combinare armonie apparentemente dissonanti valorizzando quelle poche note comuni, dentro la stessa composizione. Proprio quella dissonanza capace di creare il potenziale per composizioni emozionanti e pregne di enfasi. Da appassionato di musica quale sono, mi viene in mente per esempio la "Patetica" di Beethoven (Sonata per Pianoforte n°8). Ecco: imprenditori come musicisti, nell'esercizio dell'*auctoritas*. Perché essere un'autorità è un'impresa e la vera impresa è far crescere... l'altro.

« L'autorità coniuga persona e bene comune nello sviluppo umano integrale, l'imprenditore combina con creatività missione sociale e logica di mercato »

2.

UN'ECONOMIA CIVILE ALL'ALTEZZA DELLE SFIDE DEL PRESENTE



Alle radici dell'economia civile

LUIGINO BRUNI E PAOLO SANTORI

Oggi il capitalismo vive una profonda crisi. Eppure, se c'è una virtù che ha mostrato di possedere, è la *resilienza*. A cosa è dovuta questa capacità di sopravvivere alle critiche, pur radicali, che gli vengono mosse? Interessante è quanto scrivono a proposito i due sociologi francesi Luc Boltanski ed Ève Chiapello nel loro monumentale libro oramai divenuto un classico, *Il nuovo spirito del capitalismo*³. Secondo gli autori il capitalismo evolve inglobando nelle sue strutture le critiche che riceve da diversi fronti. Così le critiche “sociali” (socialiste, operaie, ambientaliste...) e quelle “estetiche” (degli intellettuali e degli artisti), che hanno rappresentato la principale reazione al capitalismo nella seconda metà del XX secolo, invece di provocare il crollo, sono diventate le sue testate d'angolo, dando vita al nuovo capitalismo di oggi, dove i suoi maggiori attori sono imprese nate da giovani con culture e mentalità molto diverse da quelle dei capitalisti del secolo passato. Ecco che nelle grandi

³ BOLTANSKI, L. & CHIAPELLO, E. ([1999] 2014). *Il nuovo spirito del capitalismo*. Milano: Mimesis.

imprese assistiamo sempre più allo sviluppo di bilanci sociali e ambientali, di “social business”, all’attenzione al benessere lavorativo, fino ai recenti concetti di “capitale simbolico” o persino “spirituale” dell’azienda. Parallelamente all’inclusione e trasformazione delle critiche sociali, questo capitalismo ha internalizzato anche le critiche “estetiche”, dando vita a una nuova stagione creativa. Il capitalismo, camaleonticamente, si trasforma, nutrendosi di tutto ciò che trova sulla strada. Come tutti gli imperi, che conquistavano popoli nemici e inglobavano la loro cultura, arte, religione. Lo si vede anche oggi, con l’assorbimento di una nuova serie di critiche, quelle “ecologiche”.

Dall’intuizione di Boltanski e Chiapello capiamo qualcosa di importante: il capitalismo cambia non soltanto mosso dagli interessi degli attori economici e politici, ma anche in base alle voci e alle idee che circolano nell’accademia e nella società civile. Forse queste incidono anche di più se pensiamo, come John Maynard Keynes, che “presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male”⁴. L’economia civile è una delle tante voci che oggi chiede un ripensamento del capitalismo e lo fa a partire da alcune idee provenienti da un’omonima tradizione di pensiero economico e filosofico fiorita nel panorama intellettuale italiano del 1700⁵.

Ma che cos’è l’economia civile? E cosa hanno da dire gli economisti civili del XVIII secolo al mondo contemporaneo? Di seguito risponderemo principalmente alla prima delle due domande. Speriamo di suscitare nel lettore la voglia di rispondere alla seconda con la stessa spontaneità con cui, come diceva Herman Melville nel suo *Moby Dick*, “dal tronco nascono i rami, dai rami i ramoscelli. Così spuntano i capitoli quando il tema è fecondo” (cap. 63).

Civile come *civitas*

Nel 1754 all’abate Antonio Genovesi viene assegnata la cattedra di “Commercio e Meccanica” a Napoli, una delle prime cattedre di economia in Europa. All’incirca dieci anni dopo, Genovesi pubblica il testo *Lezioni di commercio o sia di Economia Civile (1765-1767)*, manifesto dell’economia civile napoletana. L’economia civile è una visione alternativa - ma non opposta - all’economia politica classica che si stava sviluppando in ambiente scozzese con Adam Smith. Vediamo in che termini.

Gli economisti civili mantengono una diffidenza nei confronti del principio fondativo del capitalismo di matrice anglosassone, cioè la “mano invisibile”, un concetto essenziale nella *Political*

« Il capitalismo cambia non soltanto mosso dagli interessi degli attori economici e politici, ma anche in base alle voci e alle idee che circolano nell’accademia e nella società civile »

⁴ KEYNES, J. M. ([1936] 1971). *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, Torino: UTET, pp. 526-527.

⁵ BRUNI, L., & ZAMAGNI, S. (2015). *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*. Bologna: Il mulino.

economy di Smith. Anche se viene spesso ridimensionata dagli stessi eredi di Smith, la “mano invisibile” esprime invece una idea fondamentale: il bene comune non ha bisogno di azioni tese intenzionalmente a esso, perché il solo modo buono ed efficace di raggiungere il bene comune è creare gli incentivi perché ogni individuo cerchi il proprio interesse privato: «Non ho mai visto fare niente di buono da chi pretendeva di trafficare per il bene comune»⁶ (Smith 1975, p. 444). L'ordine e la ricchezza non hanno bisogno né di intenzionalità orientata al bene comune, né di quella orientata al bene dell'altro con cui interagisco in una relazione economica (contratto): ognuno deve pensare al proprio interesse personale (*self-interest*), perché una sorta di provvidenza laica (la *invisible hand*, appunto) trasforma quella somma di interessi privati nel benessere collettivo e dell'altro. Nella società capitalistica non c'è bisogno di nessuna azione collettiva, nessun “noi”, nessuna relazione, nessun incontro.

« Il principio economico fondamentale è la “mutua assistenza”, dove ciascuno intenzionalmente vuole oltre al proprio interesse anche l'interesse dell'altro »

L'economia civile non ha mai fatta sua questa logica. In Genovesi era chiaro il meccanismo della “mano invisibile”, ma solo come meccanismo secondario e sussidiario. Perché il principio economico fondamentale è invece la “mutua assistenza”, dove ciascuno intenzionalmente *vuole oltre al proprio interesse anche l'interesse dell'altro*. Il bene reciproco è parte delle intenzioni di ciascuno. In questo umanesimo non c'è bene comune senza cercarlo intenzionalmente. Sotto le Alpi, le intenzioni hanno sempre contato molto. Da qui capiamo Genovesi che, prima ancora di indicare l'economia come scienza della ricchezza delle nazioni, ha preferito definirla scienza della *pubblica felicità*. L'economia è ‘civile’ quando considera il bene della *civitas* come elemento determinante delle azioni e delle scelte degli attori economici, ed è ‘incivile’ quando promuove attività economiche che danneggiano la *civitas* in tutte le sue espressioni, dalle persone agli edifici, dalla qualità della vita all'ambiente.

Economia Civile e Dottrina Sociale della Chiesa

Se dovessimo indicare un nome e un'idea di contatto tra l'economia civile e la Dottrina Sociale della Chiesa diremmo San Tommaso D'Aquino e il bene comune. C'è anche San Tommaso dietro la pubblica felicità di Genovesi: “Perché parla – Genovesi racconta di sé in terza persona – di felicità naturale, e civile, la quale, non altrimenti che la virtù filosofica, è naturale, e *acquiritur per naturalia*, dice S. Tommaso (I.2)”⁷. L'espressione *homo homini natura amicus* di Genovesi richiama il *naturaliter homo homini amicus est* di San Tommaso, segno di una comune visione dell'uomo come animale sociale. L'essere umano non è né

⁶ SMITH, A. ([1776] 1975). *La ricchezza delle nazioni*. Torino: Editrice Torinese, p. 444.

⁷ GENOVESI, A. ([1764] 1791). *Lettere accademiche sulla questione se siano più felici gli scienziati o gl'ignoranti*. Venezia: Pietro Savoni.



altruista né egoista. La cifra antropologica chiave è la reciprocità, e il mercato è uno di quegli ambienti della vita civile dove possono essere vissute relazioni genuine e coltivate autentiche virtù. Il bene comune ha sì un aspetto materiale, e questo sembra legarlo più immediatamente alla sfera economica, ma ha anche un aspetto formale legato alla fioritura della persona nel mondo sociale. L'economia civile, oggi come ieri, ci fa capire che il mercato è luogo dove può trovare espressione anche l'aspetto formale del bene comune, e che l'esclusione delle relazioni economiche dal novero delle relazioni autentiche è un'operazione tanto rischiosa quanto indebita.

« L'economia civile, oggi come ieri, ci fa capire che il mercato è luogo dove può trovare espressione anche l'aspetto formale del bene comune »

Conclusione: un messaggio 'civile' per il XXI secolo

A più di due secoli di distanza ancora ci colpisce che Genovesi abbia deciso di intitolare il suo trattato "Lezioni", e non "Indagine", "Saggio" o "Principi". Il rapporto con gli studenti della sua Napoli, lo scambio intellettuale, la reciprocità anche nell'insegnamento, erano fondamentali per l'abate napoletano (pure Smith come professore di filosofia morale all'università di Glasgow era molto amato). Anche da qui emerge il carattere 'civile' del suo operato: la scienza economica non è un affare privato, ma è a servizio dello sviluppo e della fioritura dei popoli. Ci piace concludere con una delle ultime lettere di Genovesi, che è anche un suo testamento culturale ed etico:

Ad Angelo Pavesi, 12 febbraio 1765. "Sto ora a far imprimere le mie Lezioni di commercio in due tometti. Raccomando l'opera alla Divina Provvidenza. Io sono oramai vecchio, né spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei Italiani un poco più illuminati che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arte, commercio, a governo, se non si pensa di riformar la morale. Finché gli uomini troveranno il lor conto ad essere birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. N'ho troppo esperienza"⁷⁸ (Genovesi 1962, p. 168).

8 GENOVESI, A. (1962). *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Savarese, Milano.

Tre parole per un'economia civile: biodiversità, esperienza, creatività

ELENA GRANATA



L'aula come metafora del mondo

Da anni osservo la disposizione dei miei studenti nell'aula e la creazione spontanea di piccoli gruppi. Avendo il primo corso del primo semestre del primo anno, gli studenti arrivano dal liceo che non hanno ancora relazioni significative tra loro.

Nelle prime file si posizionano i ragazzi o le ragazze con più alta motivazione, nella fascia centrale un gruppo più eterogeneo di studenti, in ultima fila gli studenti potenzialmente più a rischio di abbandono, salvo naturalmente l'eccezione sempre possibile dello studente timido che si mette in ultima fila. E poi si rivela il più bravo. I ragazzi tendono a mantenere sempre lo stesso posto - da lì la mia facilità a ricordarne i nomi - e a mantenere i gruppi che si formano per tutto il corso degli studi. Questo giova enormemente alla loro vita universitaria.

Il problema si pone quando escono dall'ateneo: rischiano di avere molti amici simili a loro, tutti che cercano lavoro nelle stesse reti, riducendo così le loro possibilità di fare incontri diversi. Perché

molte delle opportunità della loro vita dipenderanno dalla possibilità di incontrare persone diverse, molto diverse da loro, di frequentare luoghi che non conoscono, di fare esperienze lontane da quelle che hanno programmato. È lì che si nascondono le grandi *occasioni di crescita*.

L'aula è una grande metafora del mondo che abitiamo dove contano molto le relazioni e le reti in cui impariamo a muoverci: il destino sembra in qualche modo già scritto nelle condizioni di partenza di ciascuno di noi.

Evitare abitudini e strade già percorse

Secondo Tanya Menon - docente americana, studiosa di dinamiche di gruppo - farei bene a cambiare subito di posto i miei studenti, forzando la nascita di gruppi eterogenei. Le abitudini e le ripetizioni, fare sempre le stesse strade o mangiare negli stessi luoghi, limitano le nostre vite riducendo gli incontri imprevisti che sono esattamente quelli che possono aiutarci nel momento del bisogno. Ciascuno di noi applica automaticamente dei filtri sociali e ambientali, che ci fa giudicare le persone e rifuggire tra quelle che ci sembrano più simili a noi. E così viviamo come fossimo su un treno, tenendoci stretti i compagni vicini, senza pensare che siamo più simili a degli atomi che più si muovono e più generano energia nell'incontro con gli altri.

È la *biodiversità* che consente di moltiplicare la forza delle relazioni e le possibilità. Un'economia - civile, aperta al nuovo, innovativa, sostenibile - può nascere solo in comunità ad alto tasso di diversità.

Biodiversità è la risorsa che fa vivere e resistere alle crisi gli ambienti naturali ma anche le comunità umane. Una comunità insediata resiste al tempo solo se è capace di rigenerarsi, di convivere con le proprie differenze interne, di valorizzare le eccezioni. Resiste perché cambia, perché genera il nuovo.

Solo dove queste opposte modalità si combinano, si mescolano, interagiscono in modi nuovi, si generano inattese possibilità di conoscenza. E naturalmente più c'è *eccedenza di diversità*, di *varietà*, di *contraddizione* - in altre parole di biodiversità - e più le società diventano *creative* e *generative* del nuovo (tutte parole care all'economia civile nella sua narrazione più contemporanea). Non esiste vita che nasca dalla monotonia, dall'uniformità dei tratti, dalla somiglianza, dalla ripetizione di sé. Più sapremo riconoscerlo nella natura e nel nostro ambiente di vita e più sapremo coltivarlo anche nelle comunità umane, in un reciproco e mutuo rinforzo. Si può dire anche parlando di comunità, di città, di economie che contesti biodiversi siano più resistenti e sicuri per la vita delle persone?

Gli studi sociali e urbani oggi vanno in questa direzione e sottolineano come la presenza di minoranze etniche e religiose, lingui-

« Biodiversità è la risorsa che fa vivere e resistere alle crisi gli ambienti naturali ma anche le comunità umane »

stiche e culturali, rinforzino la tenuta di tutto il sistema sociale, che la *ricchezza culturale* non nasca dalla purezza, dall'omogeneità, dalla somiglianza, ma dalla *mescolanza* e dalla *differenza*. È il *plurale*, il *molteplice* alla base del significato stesso di ecosistema che produce la vita e la sua continua *rigenerazione*. È l'apertura e il grado di differenziazione di un sistema che lo fa crescere. È la biodiversità che gli consente di reagire alle crisi e trasformarsi in altro.

Differenze, profili eccentrici, senso critico

Se il mondo progredisce quando si creano condizioni di scambio e differenze creative allora dobbiamo essere capaci di educare "teste ben fatte" (secondo la formula di Edgar Morin), adatte a *mettersi in gioco*, pronte al cambiamento. Capaci di dare senso a una visione più umana e civile delle relazioni umane ed economiche. Marta ha studiato al liceo classico dove alcuni insegnanti illuminati le hanno proposto campi di volontariato tra gli orfani palestinesi e attività estive nei quartieri popolari di Palermo. Ad uno studio rigoroso ha potuto affiancare *esperienze vive* a contatto con le povertà del mondo. Poi stanca di greco e di latino, si è laureata in economia ed è stata chiamata da un'azienda specializzata in intelligenza artificiale. Perché un'azienda così all'avanguardia ha scelto proprio lei? Quando dopo la laurea ha raccolto le idee per scrivere il suo primo curriculum le sembrava di non avere fatto nulla. Il liceo, una buona università, poco altro. Poi si è ricordata delle esperienze che le avevano cambiato la vita e le ha messe nel CV. Ha avuto intuito. Oggi le grandi aziende cercano profili come il suo. Cercano *esperienze* che si affianchino ai titoli di studio. In alcuni casi cercano solo le esperienze e i titoli di studio diventano accessori secondari.

Vincono le *differenze*, sono privilegiati i *profili eccentrici*, i *percorsi curiosi* e *autonomi*. Peccato che scuola e università faticino a cogliere questo cambiamento culturale. A scuola sono premiati ancora i profili omologati, l'adeguamento alla regola, l'assenza di creatività. Si propone ai ragazzi di stare anni sui banchi di scuola, rinunciando allo sport, all'arte, alla musica, alle esperienze di volontariato. Lì si chiude dentro le aule e quello che è peggio dentro le aule si premiamo solo alcune forme di intelligenza. E la *creatività*, il *senso critico*, la *manualità*, la *capacità di collaborare*, la *generosità*, lo spirito imprenditoriale dove li possono coltivare? Tutte virtù che nutrono i progetti di economia civile.

Conta avere sperimentato, assaggiato la vita, fatto i conti con il cimento di provare a fare una cosa che non sapevi fare. Conta saper organizzare il gioco di un gruppo di bambini in un campo profughi, non avere timidezza di fronte ad un ragazzo disabile, saper imbastire una cena con poco o organizzare un viaggio con gli amici. Vince Marta, che sa il greco e un curriculum pieno di esperienze vere.

« Oggi le grandi aziende cercano esperienze che si affianchino ai titoli di studio. In alcuni casi cercano solo le esperienze e i titoli di studio diventano accessori secondari »



3.

L'ECONOMIA DI FRANCESCO RACCONTATA DAI SUOI PROTAGONISTI

(il racconto di alcuni dei "villaggi tematici" all'interno dei quali giovani economisti, imprenditori, change makers hanno immaginato una economia diversa)

“Non occupare spazi ma avviare processi”. Queste parole di Papa Francesco hanno animato i cuori dei giovani dell'*Economy of Francesco* (EoF). Nata come una 3-giorni ad Assisi per ridisegnare l'economia a partire dall'esempio di San Francesco e dalla conversione di ciascuno, EoF si è trasformata in un cammino lungo più di un anno che, nella unicità tragica di questo 2020, ha visto la partecipazione di centinaia di giovani provenienti da tantissimi paesi del mondo. Immaginare e lavorare per un'economia più giusta, più bella, più sostenibile, in definitiva più umana, è ciò che ha portato a spendere tante energie nel pensare come poter mettere a frutto il desiderio di un'intera generazione per “guarire un mondo malato”. I giovani hanno lavorato divisi in villaggi tematici e ci raccontano la loro esperienza.

1. Finanza e Umanità. È davvero possibile?

La parola finanza accostata a quella di umanità suscita in prima battuta un pò di sorpresa, soprattutto se ripensiamo alle vicende della Crisi Finanziaria del 2008-2012 (<http://www.consob.it/web/investor-education/crisi-finanziaria-del-2007-2009>). D'altra parte, leggendo i giornali o guardando i notiziari, è impossibile non incappare in qualche riferimento a questa zona dell'economia, per niente semplice da identificare con chiarezza. Cos'è la finanza? E qual è il suo ruolo nell'economia? Perché, spesso, essa appare come un qualcosa di astratto, dissociato dal resto della società? Quando la finanza può dirsi “buona”? Tornare a porsi queste domande è oggi di fondamentale importanza per far sì che la parola umanità possa essere nuovamente associata

al settore finanziario. In questo contesto, prende forma il Villaggio di “Finance and Humanity”, uno dei dodici gruppi che costituiscono l’ossatura dell’*Economy of Francesco*, nato proprio con l’obiettivo di restituire un volto umano a questo ambito dell’economia. A fare da stella polare al nostro Villaggio c’è l’enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco, che al punto 128 dice: “*Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società*”.

Una finanza umana è per noi una finanza che si mette a servizio delle persone, del lavoro, della terra. Lavorare per questo obiettivo è ciò che ha portato 200 giovani – economisti, imprenditori, change-makers – provenienti dai 5 continenti a condividere iniziative, progetti, esperienze e competenze. Da un punto di vista operativo abbiamo seguito due direttrici. In primis, abbiamo organizzato incontri virtuali con professori ed esperti di finanza, con l’idea non solo di ascoltare ma anche condividere e proporre suggerimenti (qui ad esempio l’evento organizzato con Mariana Mazzucato circa il ruolo della finanza nella creazione di valore (<https://www.youtube.com/watch?v=XR2vhySi6i0&t=1974s>); dall’altra, per dare una struttura più snella al gruppo di lavoro abbiamo individuato 6 aree tematiche che hanno permesso di definire meglio il campo di azione, andando così ad identificare in quali aree i giovani possano essere più incisivi. I sottogruppi spaziano dalla centralità della *finanza pubblica per la ricostruzione post COVID-19*, alle sfide che la pandemia ha posto per il *ruolo di servizio degli operatori finanziari*. Un tema di centrale importanza sta toccando il ruolo della *finanza sostenibile*, quella finanza cioè capace di integrare le sue analisi con considerazioni non solo di natura finanziaria ma anche ambientale, sociale e, soprattutto, umana. *Solo una sostenibilità capace di interrogarsi innanzitutto circa la natura dell’uomo e la sua ecologia può infatti considerarsi integrale*.

Questi mesi di chiusura forzata a causa delle misure di sicurezza adottate da

molte paesi, hanno portato a stringere solidi legami – virtuali e fisici, ma comunque reali – tra noi partecipanti riuscendo a cogliere anche le opportunità che questa situazione ha generato, tentando di non lasciare nessuno indietro, coinvolgendo persone di lingue e culture diverse. Tutti uniti dal desiderio di stringere con il Papa un patto per una nuova economia. Al di là delle proposte concrete inviate al Papa, il viaggio che abbiamo compiuto insieme verso Assisi rappresenta già di per sé l’avvio di un processo di cambiamento sia in ciascuno di noi che nei contesti professionali all’interno dei quali ci muoviamo.

2. CO₂ of inequalities. Un incontro che ci cambia la vita

I villaggi che hanno ospitato i giovani dell’*Economy of Francesco* portano tutti nel loro titolo un ossimoro, sono attraversati da un’ambiguità. La direzione scientifica dell’evento ha operato questa scelta consapevolmente, per sottolineare che occorre rispettare la complessità dei problemi che affliggono l’economia e il mondo contemporaneo e la serietà delle domande che essi sollevano, evitando di dare risposte banali e scontate. Questo vale anche per il nostro: un villaggio sulle disuguaglianze. Il suo titolo, “*CO₂ of inequalities*” esprime bene la tensione sottostante l’argomento. Non ha senso pensare ad una natura senza CO₂. L’anidride carbonica fa parte della vita, è un ingrediente naturale della fotosintesi, un sottoprodotto della nostra stessa respirazione e della combustione. L’anidride carbonica non è dunque un *male* di per sé, a patto che l’ecosistema sia capace di gestirla e di mantenerla in “equilibrio”. Quando invece l’anidride carbonica supera una data soglia, quando si trasforma in uno *scarto*, essa diventa insostenibile, impatta sugli equilibri climatici e rappresenta una vera e propria minaccia per il pianeta. Questa metafora ci è di grande aiuto per inquadrare il tema delle disuguaglianze e le sue varie ambiguità. La biodiversità è infatti una risorsa importantissima, non solo in natura ma anche nella società. Molte



differenze non sono semplicemente inevitabili, ma possono addirittura essere considerate una ricchezza e uno stimolo allo sviluppo umano e all'emulazione, incoraggiando quel fenomeno denominato “mobilità sociale”. Occorre tuttavia al contempo riconoscere che se le disuguaglianze superano una certa soglia la mobilità sociale diventa una chimera e il funzionamento stesso del sistema sociale ed economico (come ha dimostrato Piketty⁹) entra in una crisi profonda.

La prima sfida di questo villaggio è stata dunque quella di imparare a distinguere tra differenze e disuguaglianze, a riconoscere che abbandoniamo l'universo delle differenze e precipitiamo nell'inferno delle disuguaglianze quando le molteplici disparità di carattere materiale, relazionale, simbolico e biologico che contraddistinguono gli esseri umani, diventano oggetto di valutazione sociale, “*incorporandosi stabilmente in regolazioni istituzionali [e meritocrazie] che conferiscono vantaggi sistematici e ingiustificati ad alcuni a detrimento di altri*”¹⁰. Un interessante studio dell'economista Robert Frank¹¹ ha per esempio dimostrato che la fortuna esercita un ruolo ben superiore a quanto abi-

tualmente gli economisti tendano a pensare.

La seconda sfida è stata quella di imparare a riconoscere le diverse forme di disuguaglianza, tanto interconnesse e interdipendenti da rendere assai arduo il compito di determinare quale sia causa e quale effetto. A pesare non ci sono solo le disuguaglianze di reddito, ma anche quelle riguardanti alcuni beni capitali come la salute, il patrimonio genetico, il capitale umano, l'accesso alle nuove tecnologie e alle risorse ambientali, le opportunità legate al genere e all'etnia. L'epidemiologo Michael Marmot¹² ha dimostrato con i suoi studi che la deprivazione economica impatta sullo status sociale delle persone, oltre che sui loro comportamenti. Al netto delle scelte operate dai singoli (e determinate dai beni capitali di cui sopra), il senso di inferiorità veicolato dal giudizio sociale ha conseguenze gravi in termini di salute fisica e mentale, determinando vite più brevi e segnate da maggiori sofferenze. Sulla scia di economisti, scienziati sociali e politici, che hanno speso vite intere alla ricerca di risposte a domande complesse, nel nostro villaggio si è cercato di capire quanta differenza possa essere ritenuta fisiologica nelle società contemporanee, come si possa ridurre la

9 PIKETTY, T. (2019). *Capital et idéologie*. Parigi: Seuil.

10 LUCCHINI, M. (2012). *Disuguaglianze sociali, eterogeneità individuali*. Milano: Cortina editore.

11 FRANK, R. (2016). *Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy*. Princeton: Princeton University Press.

12 MARMOT, M. (2004). *The Status Syndrome. How Social Standing Affects Our Health and Longevity*. New York: Time Books.

diseguaglianza patologica e quali istituzioni siano immaginabili per *redistribuire* le risorse (economiche, sociali, di salute e relazionali) al fine di ridurre le varie diseguaglianze.

Vorremmo fare un passo in più e porci una terza sfida. Non basta chiedersi come riformare le istituzioni esistenti per *redistribuire* le risorse in maniera più equa. Vorremmo piuttosto sognare un'economia e una società che, come sostiene Kate Raworth¹³ (pure lei presente ad Assisi), siano rigenerative e inclusive *per design* e che non producano nemmeno una vittima, uno scarto, che non dimentichino nessuno. Si tratta di un cambiamento radicale di paradigma rispetto a quello che gran parte della letteratura ha proposto finora, di un movimento che si propone di cambiare dall'interno l'economia, il modo in cui produciamo, consumiamo, viviamo, ci rapportiamo tra noi, perché fine ultimo di ogni nostra attività come individui, società, Stati-nazione, sia la fioritura umana, la creazione di *ben-essere e ben-vivere*.

3. Energia e Povertà. Chi pagherà per la transizione ecologica?

L'energia è il motore primo del mondo. In arrivo "gratuito" dal Sole, nutre ogni giorno il nostro pianeta e attraverso i processi di fotosintesi alimenta gli esseri viventi da miliardi di anni. L'uomo, durante la sua breve storia di vita, ha sempre cercato di trovare modi più intelligenti per appropriarsene avendo compreso che con l'immagazzinamento dell'energia e la sua ottimizzazione poteva affrancarsi dalla fatica del lavoro, da sempre visto, come ci ricorda la Genesi (3,19), come qualcosa di duro ("Con il sudore del tuo volto mangerai il pane") e di faticoso; la scienza, inoltre, ha portato l'uomo ad una capacità di produzione energetica senza precedenti, grazie a processi produttivi sempre più efficienti e tecnologici. Questo è vero in particolare per gli ultimi 200 anni

13 RAWORTH K. (2017). *L'economia della ciambella. Sette mosse per pensare come un economista del XXI secolo*. Milano: Edizioni Ambiente.



che, visto la rivoluzione industriale, con il carbone e le turbine a vapore, l'utilizzo del petrolio, ad esempio per il motore diesel, e oggi riscopre l'utilizzo di vento e sole, fonti primarie sempre disponibili e sempre gratuite. Proprio da questo aspetto, prende vita il tema fondamentale del nostro villaggio "Energia e Povertà": solo fonti gratuite messe a disposizione di tutti possono incidere realmente sulla fine dell'indigenza e della schiavitù di molte popolazioni del mondo che ancora oggi non hanno la possibilità di accedere a fonti di energia primarie e per i quali il lavoro è ancora "sudore sul volto".

Nei Paesi in via di sviluppo la povertà energetica riguarda circa 1 miliardo di persone che non hanno accesso fisico alla rete elettrica e circa 2,7 miliardi di persone che usano combustibili sporchi e inquinanti per cucinare (fonte: International energy agency).

Nei Paesi con economie avanzate, invece, la criticità riguarda la *convenienza*, con un numero rilevante di famiglie che pur avendo elettricità e sistemi di cottura moderni non possono permettersi di consumare tanta energia quanto vorrebbero. Inoltre, il tema di un adeguato *risaldamento e raffrescamento* degli ambienti è sempre più presente, anche alla luce degli effetti del cambiamento climatico. La produzione e il consumo di energia infatti apportano circa 1/3 delle emissioni di CO₂ del pianeta e sono principale causa diretta della crisi climatica in atto.

La transizione ecologica in corso, permetterebbe di passare da una industria fondamentalmente basata sulla produzione energetica da combustibili fossili ad una basata sulle energie rinnovabili, sempre presenti, gratuite e di tutti. Questa transizione va d'altra parte gestita e la domanda che i 150 ragazzi del villaggio si sono posti è: "come potremo garantire che questa transizione non avvenga a favore dei più ricchi e a discapito dei più poveri?". Se pensiamo infatti che, nonostante le risorse minerarie utilizzate finora appartenessero ai paesi in via di sviluppo, questi paesi siano stati tra quelli che meno hanno goduto di questa grande ricchezza, cosa assicura che lo stesso problema di ingiustizia non si verifichi nuovamente? E dato che le tecnologie, i capitali, la giurisprudenza e le grandi imprese provengono dal mondo occidentale, per quale ragione qualcosa dovrebbe cambiare?

Ecco che i giovani danno le loro risposte: comunità, coesione sociale, eco-alfabetizzazione, costruzione di un sapere nuovo e basato su reciprocità e fiducia nei confronti dell'altro, sono solo alcune delle proposte che i ragazzi e le ragazze di tutto il mondo hanno iniziato a fare al mondo attraverso la forza della parola di Papa Francesco.

Ma tutto questo, ci dicono, ha bisogno di tanti altri giovani che si uniscano a loro nei prossimi anni per poter formare una comunità grande, coesa e determinata al fine di favorire una transizione energetica ed ecologica che non lasci nessuno indietro.

4. Management e dono: paradosso o evidenza? Illusione o sfida?

Qual è la visione antropologica da adottare per ripensare il management dopo questa pandemia globale? Qual è lo scopo del business? Quale ruolo gioca la performance aziendale? Come ripensare uno stile manageriale più relazionale? C'è spazio per il dono e per la gratuità negli affari? Quali percorsi aziendali intraprendere per favorire una maggiore interdipendenza tra le istituzioni? Come va gestito il settore pubblico al fine affrontare le

sfide del nostro complesso, volatile e turbolento ambiente imprenditoriale? Come dovrebbero comportarsi gli imprenditori nel momento in cui sono chiamati a fronteggiare un momento di crisi come quello attuale?

Ecco alcune delle domande che nel corso di questi mesi abbiamo posto ai giovani partecipanti del villaggio 'Management and Gift', al fine di individuare, insieme, nuove strade per un management innovativo e sostenibile che contribuisca alla realizzazione dell'*Economia di Francesco*.

In questi decenni abbiamo visto il lavoro e le aziende colonizzate da strumenti economici gestionali. Troviamo ormai dappertutto strumenti intenti a razionalizzare il lavoro o ad assicurare un continuo miglioramento dei prodotti e dei processi produttivi, questo anche nel settore dei servizi. L'effetto di questo fenomeno sui lavoratori e sulla qualità di vita del lavoro è che questi strumenti, se ci hanno permesso da un lato di sviluppare la produttività e di raggiungere livelli elevati nella qualità e nella sicurezza con costi contenuti e in tempi sempre più brevi, dall'altro hanno trasformato il lavoro, il nostro modo di lavorare e quindi la nostra vita. Andando a guardare a livello micro cosa succede oggi in tante aziende - riguardo il vissuto dei singoli lavoratori - scopriamo che il lavoro è un'esperienza collettiva, eppure, mai come oggi, il lavoro è per tanti esperienza di solitudine.

Come mai? Per secoli il lavoro è stato prima di tutto un'esperienza di sofferenza fisica, di alienazione a volte. Riemergono regolarmente problematiche legate al malessere lavorativo, fino al punto che alcuni lavoratori e persino manager di grandi aziende internazionali con brillanti carriere e con tanti vantaggi materiali sono arrivati a togliersi la vita sul lavoro. Si tratta di segnali da prendere molto sul serio che portano ad interrogarsi sulla nostra esperienza lavorativa.

Il lavoro non si misura solo con i numeri, bisogna anche guardarlo, "vederlo con i propri occhi" come ci ricorda lo studioso Pierre-Yves Gomez nel testo *Le travail invisible*. Bisogna soprattutto saper scor-

gere il dono che c'è all'interno del lavoro, ovvero la gratuità che lo caratterizza.

La gratuità non è indifferenza. Su queste parole, 'gratuità' e 'dono', abbiamo chiesto ai nostri giovani di interrogarsi, fornendo loro diversi spunti provenienti dal mondo imprenditoriale, aziendale e accademico. Il mondo delle imprese oggi vacilla e soffre perché non sa più riconoscere il lavoro delle persone. Non sa più riconoscere la dimensione di dono e di gratuità inerente al lavoro. Il linguaggio della gestione aziendale è quello dei numeri, mentre il dono è allergico al calcolo. Come sarebbe invece un'organizzazione capace di riconoscere il dono dei suoi lavoratori?

È con questa domanda nel cuore che i nostri giovani ci stanno fornendo spunti e riflessioni importanti, decisivi, per contribuire assieme alla nascita di un nuovo modo di fare management, così da arrivare a riconoscere il lavoro delle persone in tutta la sua bellezza e unicità anche in ambito manageriale.

5. Life and life-style

Gli Stili di vita sono costruzioni sociali radicate nella storia e nello spazio. Queste costruzioni sociali sono osservabili in una dimensione collettiva e una individuale. La dimensione collettiva è rappresentata dalle istituzioni, le quali influenzano le relazioni fra le persone, le comunità e i luoghi



in cui queste persone vivono. La dimensione individuale è rappresentata dall'interazione fra gli istinti e le istituzioni stesse. La combinazione della dimensione collettiva e della dimensione individuale contribuisce a costruire il modo in cui gli esseri umani consumano beni e servizi, e il modo in cui si procurano le risorse necessarie al consumo. In questi mesi abbiamo lavorato per creare queste costruzioni sociali, con tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione. Abbiamo avviato il nostro lavoro a gennaio con un questionario in cui chiedevamo ai ragazzi di scegliere una preferenza tematica. Di conseguenza, abbiamo avviato i lavori di sette sottogruppi tematici gestiti dai nostri Senior: *Arts & Music, Sport, Ethical finance, Education, Responsible production and consumption, Environment e Sustainability*. Inoltre, partendo dallo slogan "Tutto è interconnesso" abbiamo invitato i ragazzi a riflettere sui temi dell'ambiente e della sostenibilità; preziosi sono stati gli input forniti dal Senior del villaggio Giorgio Vacchiano, scienziato forestale, per una riflessione approfondita sulle cause e conseguenze del cambiamento ambientale e durante la settimana *Laudato Si'* dall'imprenditore EdC John Mundell e il suo "Dado della terra". L'insorgere della crisi sanitaria dovuta alla pandemia ha ampliato la riflessione che è culminata in un webinar in cui Leonardo Becchetti e Francesco Salustri ci hanno illustrato la comune ricerca condotta sul tema: "La crisi ambientale e la pandemia del Covid-19: cosa dobbiamo imparare per il futuro".

6. Lavoro e Cura

Nel Villaggio "Lavoro e Cura" siamo partiti dalla constatazione che ogni uomo e ogni donna sulla Terra sono chiamati a prendersi cura del creato: fin dalla Genesi, come ricorda anche papa Francesco in *Laudato Si'* (124), sappiamo che l'uomo è posto nel giardino per coltivarlo e custodirlo. Attraverso la sua attività creativa, infatti l'uomo ha il potere di interagire con la natura in tutte le sue forme: le persone si prendono cura l'una dell'altra, si prendono cura (e talvolta danneggiano) la Ter-

ra e possono “prendersi cura”, degli altri e del creato, attraverso il proprio lavoro. Allo stesso tempo, attraverso il lavoro, le persone si guadagnano anche da vivere. Così, a sua volta il lavoro ha bisogno di essere curato, attraverso una prospettiva di ecologia umana integrale, come ci chiede Papa Francesco. La cura richiede lavoro e il buon lavoro comporta cura. Entrambi sono necessari per la nostra vita incarnata sulla Terra e, quindi, sono entrambi dimensioni fondamentali del genere umano. Nel nostro villaggio durante questi mesi abbiamo lavorato molto per esplorare sia il lavoro che la cura e la possibilità che possano evolvere insieme. Ad esempio secondo la prospettiva proposta da Jennifer Nedelski, che propone una ridistribuzione a livello individuale e sociale del carico di lavoro e cura (intesa come cura degli affetti, delle relazioni e anche del prossimo in senso più ampio, attraverso il volontariato) nella settimana ideale di ogni persona. Tutto questo nel contesto delle profonde trasformazioni tecnologiche, sociali e normative che stiamo vivendo, che abbiamo esplorato a lungo grazie all’apporto di esperti nell’ambito del progetto “The future of work”, promosso nell’ambito dell’International Labour Organization, grazie al quale sono emerse le principali sfide per garantire accesso al lavoro dignitoso per tutti nel prossimo futuro. Il lavoro del villaggio è stato arricchito anche da testimonianze preziose, come quella di Marco Trivelli, direttore della Sanità della Lombardia, che ha messo in luce cosa può significare “prendersi cura” nell’ambito del proprio lavoro nel mezzo di una pandemia, quando è necessario coniugare competenza e professionalità avendo come fine unico la salvaguardia della salute di ogni malato. Infine, non è mancato l’apporto del pensiero sul lavoro di San Francesco, che definiva una “grazia” il poter lavorare, ribaltando la prospettiva tipicamente romano-medievale del lavoro (labor) inteso unicamente come fatica e fardello. Il nostro obiettivo è quello di trovare modi di lavoro e di cura che onorino la nostra responsabilità di amarci e rispettarci l’un l’altro e di tutto il creato.

7. Policies for Happiness

Papa Francesco nel suo magistero non si è mai sottratto ad una critica radicale al nostro modello di sviluppo. Egli ha spesso sottolineato come la crisi ecologica e le diseguaglianze sociali che caratterizzano il nostro tempo siano la conseguenza macro di processi che avvengono al livello micro del singolo individuo. Qual è il fine dell’esistenza umana? Che cosa persegue ciascuno di noi? Le domande ultime che danno senso alla vita hanno una rilevanza enorme per l’economia. Si può ben dire che la risposta più comune dell’uomo contemporaneo alla domanda sul senso e sul fine della vita sia la ricerca della felicità individuale. E nella declinazione materialista ed individualista di questa risposta si annidano molti dei mali del nostro modello di sviluppo.

La Scienza economica da tempo si interroga sui limiti dell’utilitarismo e sull’individualismo metodologico che la caratterizzano, soprattutto dopo la scoperta del paradosso di Easterlin (1974) che evidenziò come nelle società occidentali che godono di abbondante ricchezza materiale ma soffrono la povertà di beni relazionali, la felicità auto-dichiarata non aumenta con l’aumento del reddito. Gli studi sulla felicità hanno fatto in questi anni grandi passi avanti e oggi sappiamo che la felicità delle persone è una conseguenza più della qualità delle relazioni e delle istituzioni che non dell’abbondanza di beni materiali.

Ma il nostro villaggio ha inteso portare questa riflessione ben oltre. Nonostante la “felicità” sia un’idea più nobile di quella dell’“utilità”, è essa davvero il fine della vita? Noi cristiani crediamo nella chiamata di Dio per ciascuno di noi alla santità, e la mappa che porta alla santità è tracciata dalle virtù. Jeffrey Sachs, massimo esperto mondiale di studi sulla felicità, in un webinar ci ha ricordato che il perseguimento di una vita virtuosa, come ci hanno insegnato Aristotele e San Tommaso, produce per moltissimi l’effetto collaterale di rendere felici, ma non va scambiato l’effetto collaterale con il fine. Stimolati dall’enciclica di Papa Francesco sulla famiglia

Amoris Laetitia, abbiamo anche riflettuto, assieme al Vescovo di Assisi Domenico Sorrentino, su come la famiglia costituisca uno snodo cruciale, ancorché negletto, tra la realizzazione del disegno di santità pensato da Dio per ciascuno di noi e la fioritura economica della società intera.

8. Women for Economy

Il villaggio Women for Economy è stato creato per discutere i problemi legati al ruolo delle donne nella transizione verso il nuovo paradigma. Ai partecipanti è stato proposto un percorso di condivisione di visioni ed esperienze, soprattutto per comprendere le dinamiche che impediscono alle donne di essere agenti del cambiamento. I partecipanti sono stati divisi in cinque gruppi, a seconda dei loro interessi e della lingua. Ci siamo chiesti: e se l'economia fosse una donna...? Cosa vedrebbe, cosa direbbe, cosa sentirebbe, e soprattutto, cosa farebbe?

Gruppi diversi, situati in diverse aree del mondo hanno mostrato molte visioni simili, ma anche differenze interessanti, l'una a complemento dell'altra. Se l'economia fosse donna, avrebbe sicuramente una *visione sistemica*, che tenga conto delle *interconnessioni fra la vita sociale e la natura*, e di tutte le componenti del benessere della persona. Se l'economia fosse una donna, prenderebbe le *necessità delle persone come punto di partenza*: quelle dei lavoratori e delle loro famiglie, ma anche quelle di chi non riesce ad essere incluso nella forza lavoro, restando escluso dalla vita sociale. *La necessità di alleviare e prevenire le varie forme di vulnerabilità* non sarebbe vista come una dimensione marginale, ma come uno degli obiettivi principali della politica.

Come realizzare questi obiettivi in pratica? Le statistiche evidenziano che le donne con figli percepiscono un salario inferiore rispetto a quelle senza figli. Le politiche di azione affermativa, come le quote rosa, non hanno risolto questo problema, e anzi spesso hanno generato fastidio e pregiudizio nei confronti delle donne. Quindi la vera urgenza è *amplia-*

re l'opportunità di lavoro per le madri, ad esempio con congedi più lunghi. Un'altra questione spinosa è la *pratica del tirocinio non retribuito, che automaticamente esclude tanto le giovani madri quanto i giovani con un reddito basso.* In generale, aver studiato non si traduce in una vera emancipazione. Anche le donne istruite o con un reddito alto sono soggette ad alcune "distorsioni di comportamento" che hanno un origine culturale e che si possono così riassumere: *paura del denaro, paura della tecnologia, e paura di confrontarsi con le autorità legali* (cioè paura di rapportarsi con le faccende storicamente percepite come "maschili"). Un problema legato a questo aspetto è stato definito "dream gap": *sono le ragazze stesse che, già da giovani, tendono ad investire poco nelle conoscenze STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) perché legate a ruoli lavorativi in cui non si riconoscono.*

Per questi motivi, occorre investire in progetti educativi che aiutino i ragazzi e le ragazze a cambiare le loro percezioni. Una prima proposta riguarda dei programmi educativi, rivolti ai bambini insieme alle loro madri, che aiuti *le giovani donne a prendere maggiore dimestichezza con il mondo del denaro, della tecnologia e delle istituzioni.* Inoltre, occorre *insegnare ad accettare il fallimento come parte integrante della vita umana*, per produrre una nuova cultura dovrebbe promuovere la cooperazione e la solidarietà invece che la competitività.

A questo proposito, occorre cambiare lo sguardo sulla maternità, *facendo emergere il valore del lavoro domestico e di cura, aiutando a vedere la maternità come una fonte di maggiore capacità e non come una limitazione.* Per far emergere tutti questi aspetti, alcuni giovani del villaggio hanno proposto un progetto comunicativo di condivisione di storie. Il cambiamento dovrebbe coinvolgere anche *le imprese e le organizzazioni, che dovrebbero essere sottoposte ad un processo di auditing.* Inoltre, è necessario anche un *intervento governativo*, per assicurare la protezione

dalla violenza e dalle molestie, oltre che di politiche che favoriscano la conciliazione vita-lavoro.

9. Business and peace

Accostare il business alla pace è molto difficile. Gli affari sono concreti e il loro frutto è il denaro, facilmente misurabile e calcolabile; i suoi strumenti non rispondono alla morale ma non sono per forza immorali: sono semplicemente amorali. Un buon affare fa guadagnare soldi, un cattivo affare li fa perdere. La pace, invece, è un dono dello Spirito, i suoi frutti sono perlopiù immateriali e gli strumenti rispondono a logiche diverse da quelle del pensiero utilitarista e appaiono sempre poco convenienti. È realistico far convergere il sistema economico verso obiettivi di pace? *Senza un'industria di pace, e la riconversione dell'economia che uccide, non può esistere neppure un vero sviluppo sostenibile e una ecologia integrale, a pena di cadere nel riduzionismo* (Laudato Si' 92). Anche in Italia abbiamo casi eclatanti di affari economicamente vantaggiosi legati al disastro umanitario e ambientale da cui partire: la RWM, produttrice di bombe in Sardegna vendute all'Arabia Saudita, e dell'ex-ILVA, acciaieria il cui nome è legato alla città di Taranto. Fatti che ci chiedono di cambiare le regole del gioco dei singoli Paesi e a livello internazionale.

Il business uccide con le armi e con produzioni velenose per l'essere umano e l'ambiente. Fortunatamente c'è chi connette ancora la propria coscienza a mani e mente per svelare "l'ipocrisia armamentista" dei Paesi ricchi, denunciata da Papa Francesco. Alcuni di loro ci hanno aiutato a costruire il villaggio Business&Peace. Ad esempio Stefano, giovane impegnato per la riconversione dell'industria bellica della sua regione, Joumana, che ha abbandonato una brillante carriera nella finanza per lavorare per i poveri e i bambini libanesi, Marina, impegnata a rimediare ai danni degli affari delle imprese minerarie nel cuore del Brasile. L'impegno che vogliamo stringere con il Papa, e tra noi parteci-

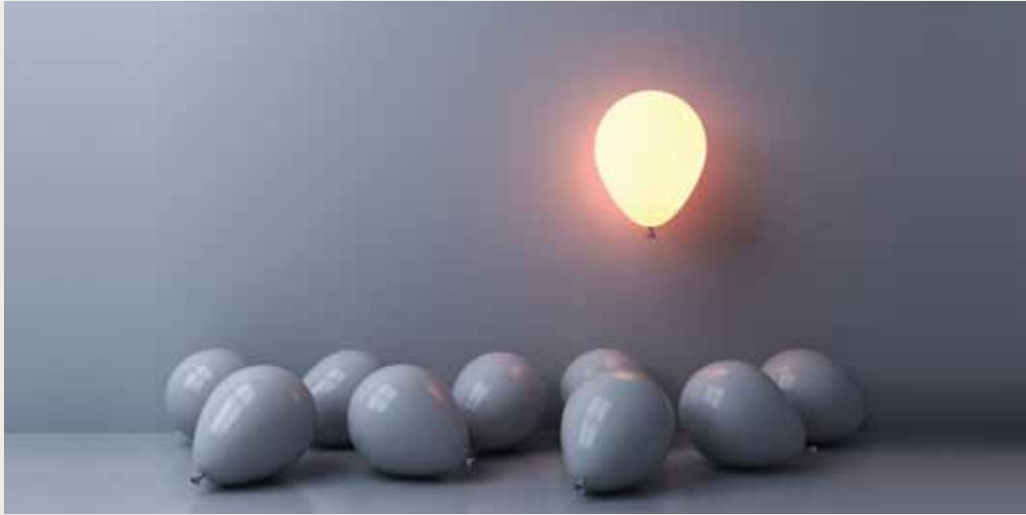


panti a *Economy of Francesco*, ha l'obiettivo di riconvertire i processi socio-economici che minacciano la pienezza della vita: misurare la pace in termini macroeconomici, il ruolo e il miglioramento delle istituzioni e delle regole globali, i settori economici da riconvertire per promuovere la pace, la proliferazione delle bombe nucleari e la revoca della società produttrici di armi dalle negoziazioni di Borsa.

10. Imprese in transizione: ma quale?

Oggi nel mondo delle aziende si parla molto di transizione: transizione energetica, transizione digitale, transizione ecologica... Tutte importantissime. C'è tuttavia una transizione molto più profonda che le imprese dovranno compiere. Si tratta della transizione dall'identificazione del "problema", alla proposta di una "soluzione". Con le parole di Papa Francesco: *«che il "no" ad un'economia che uccide diventi un "sì" ad una economia che fa vivere, perché condivide, include i poveri, usa i profitti per creare comunione»*.

Il villaggio di "Imprese in transizione" ha lavorato proprio in questa direzione. Innanzitutto riconoscendo che gli interessi di alcune grandi aziende contribuiscono a grandi problemi della nostra umanità, non solo ambientali ma anche sociali (sfruttamenti, guerre, ecc.). In questi mesi abbiamo studiato ad esempio il caso Dupont dialogando con l'avvocato Robert Billot (<https://www.youtube>.



com/watch?v=ELJybrwB95M) che ha portato avanti un lungo processo in difesa di centinaia di famiglie ammalate a causa delle acque inquinate da questa azienda, la cui vicenda è stata raccontata nel film *Dark Waters*.

Non ci siamo fermati però alla parte di critica, sapendo che le aziende possono e devono essere parte della soluzione. Il loro contributo, in termini di innovazione, creatività e intelligenza pratica, è troppo prezioso per privarcene. Lo dimostrano migliaia di aziende, molte di esse promosse da giovani imprenditori, create direttamente per produrre un impatto ambientale o sociale, anziché massimizzare i profitti. I manager di alcune grandi aziende (<https://www.businessroundtable.org/business-roundtable-redefines-the-purpose-of-a-corporation-to-promote-an-economy-that-serves-all-americans>) hanno capito che il vento ormai soffia in quella direzione, vedremo se alle parole seguiranno anche i fatti...

Per favorire questa transizione è necessario un pensiero profondo e iniziative concrete, un lavoro che si è portato avanti con i giovani del villaggio. Ci siamo interrogati ad esempio su quale sia la ragion d'essere delle aziende nell'economia di questo millennio, caratterizzata dalla centralità dei beni comuni, e dove la massimizzazione del profitto è incapace di

esprimere il “*fine*” di una azienda. Si stanno poi studiando quali siano i modelli di business più adeguati per le aziende che hanno tra i loro scopi quello di produrre un impatto positivo nella società. Il futuro delle aziende dipenderà sempre più dallo sviluppo tecnologico. Ma l'uso della tecnologia è direttamente collegato alla concezione che si ha della ragion d'essere di una azienda. Se il motore della azienda è soltanto il profitto, i criteri d'uso della tecnologia saranno efficienza e produttività, lasciando da parte l'elemento umano. Una tecnologia invece al servizio di uno sviluppo umano integrale può fare la differenza in positivo.

11. Vocation and Profit: La situazione attuale e il nostro impegno

Il villaggio Vocation & Profit nasce dalla frattura tra profitto e aspirazioni dell'individuo e dell'impresa (vocazione). Spesso le aziende si focalizzano sulla massimizzazione del profitto e finiscono con l'alienare i lavoratori o trascurare l'ambiente e la società. Allo stesso modo i singoli lavoratori e imprenditori possono focalizzarsi sul profitto perdendo di vista le proprie aspirazioni o ideali. In entrambi i casi, le regole economiche sostituiscono quelle morali, dettano leggi e impongono i propri sistemi di riferimento, impedendo

all'uomo di esprimere pienamente la sua originalità e deprivando quindi l'economia di un valore immenso.

Comprendere qual è la nostra vera vocazione, aiutare gli altri a trovarla, proteggerla dalla logica del profitto estremo ed estendere il nostro approccio a sistemi più grandi (personale, di team, di azienda...) è dunque il nostro impegno.

I partecipanti del villaggio hanno avuto modo di sviluppare consapevolezza di questi temi tramite diverse tipologie di incontri e attività qui descritte:

- Tre incontri plenari: a marzo per rispondere alla necessità essenziale di conoscerci, a giugno per approfondire le tensioni tra vocazione e profitto tramite la tecnica del World Café, a settembre per delineare progetti su cinque aree di intervento da proporre al pontefice (vedi sotto).

- Incontri, seminari e conversazioni con esperti tra un incontro plenario e l'altro. In ordine cronologico:

- Aprile - "Connection Mondays": incontri settimanali per condividere aggiornamenti, conoscersi e discutere in maniera informale;
- Maggio-Luglio "Circle Times": seminari e workshop sui tentativi più promettenti di riconciliare Profitto e Vocazione: B-Corps, Ikigai, Blueprint for a Better Business...;
- Vocation and Survey: in concomitanza col Word Café, i partecipanti hanno svolto un sondaggio per mappare le competenze e le aspirazioni comuni, e sulla base di queste delineare i gruppi di lavoro;
- *Changemakers* che possano avviare gruppi locali e supportare gli altri cantieri;
- *Educators* che intendono creare corsi digitali per formare e ispirare;
- *Writers & Communicators* che possano creare articoli e contenuti da condividere;
- *Researchers* per identificare le aree di intervento sistemico e creare punti di connessione col mondo accademico;
- *Social Entrepreneurs* che possano collaborare coi Change-makers per creare e

supportare le attività anche a livello locale;

- Infine, sono nati spontaneamente alcuni gruppi di studio e di socializzazione:

- Un gruppo di lettura e discussione della *Laudato si'*;
- Un gruppo "Vocation & Party" per attività di *team building* durante il lockdown e a seguire "Vocation & Praise" e "V&P valori e radici" per creare un insieme di valori comuni.

Suggerimenti per la pastorale

Ci permettiamo infine, in tutta umiltà, di offrire due spunti al fine di guarire la frattura esistente tra Vocazione e Profitto:

- Bisogna rimuovere alla radice l'idea che vocazione e profitto siano incompatibili. Fate attenzione a come i ragazzi interpretano e applicano le parole "non potete servire Dio e la ricchezza". Questa frase, insieme ad altre simili nel Vangelo, può essere fraintesa e portare ad una demonizzazione del profitto. Non possiamo permettercelo. Insegnate il senso evangelico del denaro. Vogliamo che gli uomini di potere di domani siano ben coscienti della loro vocazione e che gli uomini comuni di domani siano ben coscienti dell'importanza del profitto. Non vogliamo vedere un domani parrocchie piene di giovani senza lavoro o Wall-Street piene di uomini che non sanno cosa fare di ciò che guadagnano.

- La relazione tra Vocazione e Profitto passa molto più efficacemente con i fatti che con le parole: il luogo della missione oggi è far fare esperienza ai ragazzi del "guadagnarsi il pane da sé", partendo dalle proprie aspirazioni e dai propri sogni. Ciò è particolarmente necessario per supplire ad una carenza educativa della scuola italiana (focalizzata troppo su un apprendimento teorico), in particolare in zone del Centro-Sud dove si assiste al fenomeno dei NEET. Abbiate cura che questa sia un'esperienza di comunità perché se non è così si rischia di far passare un messaggio di "indipendenza" invece che di interdipendenza (coerentemente con la *Laudato Si'*).

4. LA BUONA ECONOMIA



Buone pratiche di un'economia che non esclude

MARIA GAGLIONE

Un'economia che non esclude, che non lascia indietro nessuno. Lo abbiamo ripetuto mille volte cercando un'espressione capace di definire l'*Economy of Francesco*. "Restituire un'anima all'economia" ha scritto Papa Francesco. Progetti e competenze, talenti, culture, lingue. Coraggio, inquietudine, azione. Storie di successi, a volte fallimenti. Lavoro di squadra, impegno quotidiano, il desiderio di osare. L'ascolto degli ultimi, il coinvolgimento delle comunità. La costruzione di una economia giusta e fraterna.

Brasile – Sostegno alle economie locali – Ecovillaggi

Diego Wawrzeniak è un imprenditore sociale brasiliano, membro della comunità Inkiri. Laureato in Economia, ha lavorato nel settore finanziario come analista di investimenti. Dopo aver creato una startup, ha deciso di unirsi alla comunità Inkiri dove

ha sviluppato banca e moneta locali. Oggi segue i nuovi progetti della comunità che coniugano innovazione, imprenditorialità ed economia locale. La comunità Inkiri è uno dei più importanti ecovillaggi brasiliani. «Nella comunità vivono circa 150 adulti e 30 bambini e adolescenti. Ogni anno accogliamo oltre 3.000 visitatori provenienti da diverse parti del mondo. L'economia locale è molto florida con più di 20 attività imprenditoriali in diversi settori. Il sistema scolastico è riconosciuto come una delle esperienze educative più innovative del Brasile». Gli ecovillaggi sono comunità che si presentano come modelli sostenibili sul piano economico, sociale ed ecologico a cui aderiscono persone che condividono i principi fondanti; i nuclei abitativi sono generalmente progettati per ridurre l'impatto ambientale dove viene promosso l'uso delle rinnovabili. Il risultato è un sistema di grande valore estetico, produttivo e sostenibile nel tempo. «Negli ultimi sei anni – dice Diego – mi sono dedicato allo sviluppo dell'economia locale di Inkiri. Come economista e imprenditore, ho potuto constatare l'impatto positivo dello sviluppo di prodotti e servizi locali e l'importanza di mettere a disposizione dei piccoli imprenditori, semplici strumenti finanziari che consentono loro di realizzare un sogno. Lo sviluppo e l'implementazione della banca comunitaria e della valuta locale hanno fatto fiorire la nostra economia in modo 'spettacolare'. La moneta ha accresciuto la domanda di prodotti e servizi locali e ha rafforzato l'intensità delle relazioni sociali».

Uganda – microcredito – donne

Miriam Nabasirye è una imprenditrice impegnata in azioni di contrasto alla povertà: «Nel novembre 2018 ho fondato la Rescue Women Enterprises la cui *mission* è promuovere l'accesso al microcredito, a fondi di risparmio e all'istruzione per donne e ragazze in situazioni di vulnerabilità». L'Uganda è un paese bellissimo. Uno dei più poveri del mondo. Le donne sono prive di molti diritti, tra cui quello di possedere la terra, e a molte di loro è negato l'accesso alla vita lavorativa, ai servizi sanitari, all'istruzione. Eppure sono loro il fulcro della famiglia, si occupano della casa, dei campi e dell'approvvigionamento dell'acqua. Myriam è convinta che alla base del futuro del suo paese ci siano le donne. Concretezza e armonia, cura e relazioni, creatività, attenzione. «Quando ero una giovane impiegata, sentivo continuamente storie di donne e ragazze discriminate, sfruttate e a rischio. Conoscevo il sistema del micro-credito come strumento di accesso ai servizi finanziari per persone in condizioni di povertà ed emarginazione e ne ho sperimentato i benefici per la mia famiglia. Ho creato la Rescue Women Enterprises per promuovere l'emancipazione economica, educativa e sanitaria di donne e di ragazze in difficoltà. La società fornisce micro-cre-

« Lo sviluppo e l'implementazione della banca comunitaria e della valuta locale hanno fatto fiorire la nostra economia in modo 'spettacolare' »



«**Conoscere i problemi reali e affrontarli in modo molto concreto significa contribuire allo sviluppo del nostro paese e alla costruzione di un mondo più giusto**»

dito e servizi di investimento e di risparmio per le imprenditrici nelle aree rurali e semiurbane dell'Uganda per avviare o rafforzare piccole imprese. Da allora, oltre 640 imprenditrici in condizioni di povertà e senza accesso ai finanziamenti tradizionali, sono state aiutate. Sono commercianti, pescatrici, sarte». Molte donne sono escluse dai servizi finanziari tradizionali a causa della povertà e dell'analfabetismo finanziario, ma anche per la sussistenza di modelli di finanziamento predatori e, più in generale, di un contesto politico e sociale che perpetua un accesso ineguale alle risorse. «Modelli di finanziamento accessibili e una diffusione della cultura del risparmio hanno permesso a queste imprenditrici di gestire le loro attività garantendo redditività e sostenibilità economica. Oggi queste donne possono pagare le tasse scolastiche per i figli, avere una casa decente e pasti regolari, per loro e le loro famiglie». Parlare con Myriam significa imparare molte cose. Innanzitutto che la lotta alla miseria e all'esclusione per aver successo richiede la politica dei piccoli passi. «Conoscere i problemi reali e affrontarli in modo molto concreto – continua Myriam – significa contribuire allo sviluppo del nostro paese e alla costruzione di un mondo più giusto». A partire dalla formazione, su cui Myriam torna più volte. Una donna istruita è una donna indipendente, capace di prendersi cura di sé, dei propri figli e della comunità. Una donna cui è data la possibilità di contribuire alla crescita di un Paese.

Libano – disabilità – lavoro

Si parla spesso di disabilità e di barriere architettoniche. Poco si parla di disabilità e lavoro. Samer Sfeir, imprenditore libanese, lo ha fatto senza paura. Sebbene ci siano in alcuni paesi normative che regolano le assunzioni dei disabili in aziende e in altre attività, per le persone con disabilità fisiche o psichiche non è semplice né immediato trovare lavoro. «Eppure – sottolinea Samer – ogni uomo e ogni donna, al di là delle sfide e delle difficoltà che si trova a dover affrontare, ha il diritto di dare il suo contributo nel mondo del lavoro, che gli consenta di esprimersi, acquisire e conservare la propria dignità e avere la possibilità di crearsi la propria indipendenza economica». Samer sa che c'è prima di tutto un ostacolo culturale da superare. «ProAbled (da PROfessionally Able) è il principale progetto nato da shareQ, una ong che sostiene progetti sociali in Libano in collaborazione con altre organizzazioni e imprese: proabled.com è una piattaforma online gestita da un team di esperti specializzati nel sostenere persone con difficoltà finanziarie o con disabilità a integrarsi nel mondo del lavoro e nella società, combinando quindi creazione di nuovi posti di lavoro, tecnologia e imprenditorialità. Il team di esperti lavora su due fronti. Da una parte, fornisce supporto ad aziende e istituzioni pubbliche nel trovare i candidati giusti, proponendo corsi di *coaching* e formazione sui processi di inclusione lavorativa; d'altra parte, affianca le persone con disabilità nell'orientamento lavorativo e nella formazione professionale. «Innovazione, ascolto, dedizione, e preghiera sono gli ingredienti del nostro lavoro di squadra – sottolinea Samer –. Siamo una piccola realtà, ma dal 2012, ad oggi, oltre 750 persone hanno ricevuto formazione dalla nostra organizzazione e più di 300 persone sono state assunte in nuovi posti di lavoro. La nostra *mission* è trovare il potenziale in ogni persona e aiutarla ad esprimerlo».

«**Innovazione, ascolto, dedizione, e preghiera sono gli ingredienti del nostro lavoro di squadra**»

USA – Dialogo fra generazioni

Charlotte Japp, 29 anni è il CEO di CIRKEL, una rete intergenerazionale che attraverso eventi e incontri, punta a creare e sostenere le relazioni fra generazioni diverse. «Connessioni che stanno diventando sempre più rare nel nostro mondo dove anziani e giovani sembrano non riuscire più a parlarsi» ci confida Charlotte. Queste relazioni hanno invece, secondo la giovane imprenditrice statunitense, un valore inestimabile perché consentono alle persone di imparare le une dalle altre e crescere a livello personale e professionale. «Finora, abbiamo realizzato moltissimi eventi in tre città degli Stati Uniti, incidendo sulla vita di oltre 2000 persone tra i 21 e i 96 anni». Gli studi di ricerca di Charlotte hanno riguardato un ambito molto particolare: la cosiddetta «economia della terza età». La dinamica

demografica è oggi una delle sfide globali più importanti. Negli ultimi decenni la popolazione mondiale è cresciuta rapidamente, è diventata più longeva ed è aumentata la disuguaglianza tra le diverse fasce di età. Accanto ad alcuni fattori che incidono negativamente sulle dinamiche economiche e sociali (aumento dei costi sanitari, carenza di profili professionali e di servizi finanziari per gli anziani, sostenibilità dei sistemi pensionistici) la così detta *Silver Economy* offre importanti potenzialità, in termini di erogazione di servizi sanitari, di offerta di beni e servizi per la terza età. Non solo. C'è un altro aspetto importante da considerare. Rafforzare il legame tra le generazioni ha un valore economico oltre che sociale, importantissimo. Le generazioni devono imparare a conoscersi. Se da una parte esiste una difficoltà di comunicazione tra i due mondi, gli interessi di giovani e anziani si toccano in realtà frequentemente e se considerati insieme possono avere ricadute positive perfino sull'economia, come dimostra CIRKEL. Il network sta contribuendo a creare sostenibilità economica affrontando il divario di conoscenza tra le generazioni. Attraverso il tutoraggio intergenerazionale, CIRKEL sta costruendo una forza lavoro multigenerazionale che beneficia delle competenze dei lavoratori più anziani e più giovani. Charlotte ci condivide un esempio semplice: "Ricordo che dopo aver ascoltato una donna anziana parlare di inclusività nel settore della moda, un giovane stagista musulmano ha trovato il coraggio di parlare con il capo designer di una famosa casa di alta moda. E in seguito a quel colloquio, è stato assunto! CIRKEL sostiene che la conoscenza e l'esperienza di ogni persona non vada sprecata e persa ma valorizzata e condivisa. Le persone anziane offrono tutoraggio e lezioni di vita ai giovani mentre i giovani forniscono competenze tecniche e aggiornamenti su tendenze e innovazioni. Questo scambio mantiene le persone anziane impegnate socialmente e più a lungo. CIRKEL mette in atto un modello di business che coinvolge tutte le fasce

« Rafforzare il legame tra le generazioni ha un valore economico oltre che sociale, importantissimo. Le generazioni devono imparare a conoscersi »



di età per condividere conoscenze messe a disposizione della crescita personale di ciascuno e di tutti. Diversamente dall'attuale sistema "a somma zero", credo davvero che una nuova economia possa costruirsi sui pilastri dalla condivisione, inclusione e sostenibilità.

Commissione COVID

MARTINA GIACOMEL

“Vogliamo contribuire a dare una risposta globale a questa crisi che consideriamo multidimensionale per le cause e gli effetti sulla salute, sull'economia, l'ecologia e la sicurezza. Le decisioni che i leader mondiali oggi prendono influenzeranno profondamente il futuro dell'umanità. E la Chiesa può essere d'aiuto»¹⁴. Con queste parole Padre Augusto Zampini, segretario aggiunto del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale (DSSUI) ha presentato l'ambizioso progetto della Commissione Vaticana sul Covid-19. Istituita in seno al citato Dicastero il 20 marzo 2020 per volere del Papa, la Commissione si compone di cinque gruppi di lavoro i cui obiettivi sono coordinati da una Direzione, che riferirà direttamente al Santo Padre, composta dal Prefetto del DSSUI, Cardinale Peter K. A. Turkson, dal Segretario Mons. Bruno-Marie Duffé, e dal Segretario Aggiunto, don Augusto Zampini.

Il Santo Padre, che ha espresso più volte la sua preoccupazione per la crisi mondiale generata dal Covid-19 e per gli scenari drammatici che si affacciano all'orizzonte, ha chiesto alla Commissione di lavorare ad un ripensamento radicale dell'attuale modello di sviluppo dimostratosi inadeguato e profondamente iniquo. Del resto, la crisi innescata dal Covid-19 è ben lontana dall'essere una crisi meramente sanitaria e sta rilevando contraddizioni e debolezze secolari del sistema economico-finanziario, del mercato del lavoro, del rapporto con l'ambiente e della geopolitica mondiale. Per analizzare ed elaborare soluzioni su questi fronti, la Commissione ha istituito al suo interno delle vere e proprie "task-force" per settore (economia, sanità, sicurezza ed ecologia) e avviato partnerships di altissimo livello con il mondo dell'Accademia, del settore privato e delle organizzazioni internazionali. Non dunque piccole correzioni e aggiustamenti, ma risposte integrate, trasversali e di lungo termine. A questo è chiamata la Commissione al fine di porre le basi per un futuro più equo, sostenibile e votato al bene comune e non di pochi privilegiati. Nella commissione lavorano diversi giovani, che sono arrivati dai vari angoli del mondo per mettere le proprie competenze a servizio di questa missione.

« Il Santo Padre ha chiesto alla Commissione di lavorare ad un ripensamento radicale dell'attuale modello di sviluppo dimostratosi inadeguato e profondamente iniquo »

¹⁴ *Intervista a La Stampa*, 24 aprile 2020.